Thomas De Quincey

Superstizione moderna

(1840)

Traduzione e cura di Romolo Giovanni Capuano©

Aprile 2021

Introduzione

Romolo Giovanni Capuano

Di Thomas De Quincey (1785-1859), scrittore colto, traduttore e saggista inglese, "romanticamente" afflitto per buona parte della sua vita da problemi finanziari e di salute, noi italiani conosciamo soprattutto *Le Confessioni di un mangiatore d'oppio*, brumosa quanto redditizia storia autobiografica di una dipendenza dolorosa, appena mitigata dall'erudizione e dallo spirito introspettivo con cui fu scritta, apparsa prima a puntate sul London Magazine nel 1821, poi in volume nel 1822, e riedita, a maggior gloria monetaria dell'autore, nel 1856.

Conosciamo, forse, anche quella notevole prova di umorismo macabro che è *L'Assassinio come una delle belle arti* (1827), sorta di giustificazione dell'omicidio in nome dell'estetica, che ha imposto anche al più orrendo dei crimini il rispetto di precisi criteri artistici laddove gli unici principi con cui tradizionalmente l'umanità lo ha giudicato sono di tipo morale e giuridico.

Poi poco altro.

In realtà, Thomas De Quincey fu un autore estremamente prolifico, tanto che la prima edizione americana delle sue opere comprende ben 22 volumi, pubblicati tra il 1851 e il 1859, a cui si unirono, nel tempo, altri volumi di inediti sparsi a testimonianza della feconda vena artistica dell'autore. Dalla sua penna sono usciti testi deliziosamente lepidi, eruditi, riflessivi su una quantità enorme di argomenti di natura letteraria, ovviamente, ma anche politica, economica, storica, religiosa, morale, filosofica, antropologica, sociologica, psicologica (*ante litteram* nella circostanza delle ultime tre discipline), che stuzzicano la riflessione e sorprendono ancora oggi per la concreta attualità.

È il caso di *Modern Superstition*, apparso in origine nel 1840 sulla rivista *Blackwood*, e qui di seguito proposto nella mia traduzione in italiano[1] (la prima, a mia conoscenza). Si tratta di uno scritto particolarmente erudito, che suggerisce una meditazione approfondita sul tema delle superstizioni, affrontato tanto in chiave definitoria e classificatoria, quanto in chiave semantica, storica, religiosa, antropologica. Ma anche – e questo è l'aspetto per me più interessante – psicologica e sociologica. Il testo, infatti, offre intuizioni estremamente brillanti sulle cause psichiche e sulle circostanze sociali che sono dietro il fenomeno della superstizione; cause e circostanze che oggi hanno nomi ben precisi nel lessico delle scienze sociali e che è interessante sottoporre a disamina retrospettiva, sapendo quello che sappiamo oggi sul funzionamento della mente e della società. Attenzione, però! Sarebbe grossolanamente scorretto pensare che De Quincey sia una sorta di scettico o *debunker* dei fatti superstiziosi. Come vedremo, lo scrittore inglese è, per certi versi, un "credente" e assicura la propria fede a episodi e contingenze che oggi derubricheremmo ad altro. Tra

[1] La presente traduzione è condotta sul testo tratto dall'ottavo volume di *The Collected Writings of Thomas De Quincey. Speculative and Theological Essays*, pubblicato nel 1890 da Adam and Charles Black, Edinburgh (pp. 404-451). L'edizione dei Collective Writings è curate da David Masson. Le note a piè di pagina contrassegnate da una M. sono del curatore.

una professione di credenza e l'altra, tuttavia, fanno capolino più di una considerazione filosofica, se non illuministica, sull'argomento trattato che è interessante ricondurre all'attuale patrimonio conoscitivo della psicologia e della sociologia.

De Quincey esordisce con un'affermazione che conserva tutta la sua validità nella nostra epoca: l'era dei miracoli e del soprannaturale non è tramontata. Essa è ancora viva e vegeta (lo scrittore inglese afferma: «Per ogni superstizione dei pagani, possiamo tirarne fuori venti nostre»), come confermano le migliaia di attestazioni favorevoli al soprannaturale e alla superstizione che è dato incontrare anche nel nostro XXI secolo. La superstizione, per De Quincey, è definibile come uno stato di "corrispondenza con l'invisibile" ed è una fase necessaria di quel processo evolutivo che conduce alla "vera religione". Anzi, in essa possiamo scorgere la possibilità stessa della religione. Al tempo stesso, la superstizione è una forma di mancato sviluppo della religione, quindi una condizione imperfetta, ma superabile; non un vizio assoluto per l'uomo, ma una fase di transizione che trova la sua realizzazione nella vera fede. In un certo senso, se ci liberiamo dalla prospettiva evoluzionista adottata da De Quincey, che era propria di diversi suoi contemporanei (basti pensare alla legge dei tre stadi di Auguste Comte, il fondatore putativo della sociologia), dobbiamo riconoscere, con gli attuali studi sulla superstizione, che essa effettivamente tende a permanere anche presso i popoli più "civili" e "istruiti" come quelli a cui ci piace sentire di appartenere, ma non perché essa sia destinata a essere sostituita dalla religione, ma perché entrambe – superstizione e religione – svolgono una importante funzione di riduzione dell'ansia e della tensione, quando la percezione individuale di sicurezza e di ordine viene minacciata. Se, ad esempio, l'individuo si trova in una situazione di estremo pericolo o sofferenza, credere in un oggetto di superstizione può consentire di superare la sensazione di impotenza. In questo senso, si può dire addirittura che le credenze superstiziose svolgano una funzione terapeutica. È per questo che attività rischiose e diverse tra loro – giocare un incontro di calcio in Serie A, essere impegnato in combattimento, sostenere un esame importante – generano continuamente comportamenti superstiziosi. Ed è per questo, forse, che la superstizione rimarrà sempre tra noi.

Dichiarata l'attualità della credenza superstiziosa, De Quincey la suddivide in due specie: il miracoloso ovidiano e il miracoloso infausto (*ominous*).

Il miracoloso ovidiano (che trae il proprio nome dallo scrittore romano Publio Ovidio Nasone) è una forma di superstizione che mette in comunione le potenze invisibili che si trovano in natura con i sentimenti umani dell'amore e dell'onore. Esso si realizza attraverso un accordo con la sofferenza o la passione degli uomini nel momento stesso in cui gli umani provano queste emozioni e manifesta tale concordia tramite un simbolo naturale personificato. Un esempio fra tanti è costituito dalla credenza secondo cui l'arcobaleno testimonierebbe la volontà di Dio di non permettere più un altro diluvio sulla Terra. In questo caso, un evento naturale viene fatto entrare in sintonia con una condizione umana e una decisione divina, quasi che la natura si piegasse ai sentimenti umani e celesti.

Riguardo al miracoloso ovidiano, De Quincey cita diversi esempi di ciò che oggi chiameremmo "pareidolia", ossia la tendenza illusoria a interpretare stimoli di per sé vaghi e confusi, siano essi visivi o sonori, in maniera chiara e riconoscibile[2]. Ad essere precisi, lo scrittore inglese definisce, senza saperlo, la pareidolia l'esito accidentale della

[2] Sull'argomento mi permetto di rimandare al mio *Bizzarre illusioni. Lo strano mondo della pareidolia e i suoi segreti* (Mimesis, Milano, 2011).

sintesi arbitraria dell'immaginazione umana e fornisce vari esempi di tale esito: i lineamenti di volti e di forme nei fossili, nelle screziature del marmo, nei minerali o nelle falde rocciose, «che la nostra immaginazione interpreta come se, un tempo, avessero avuto un'esistenza umana, e che si confondono ora con la materia dell'oggetto minerale». Si tratta – continua – di manifestazioni mute di una forza miracolosa; miracoli racchiusi e incorporati nel corso ordinario della natura. In quanto tali, sono uno strumento di cui la divinità si serve in maniera misteriosa per i suoi scopi.

De Quincey riesce così a far convivere lo scettico e il credente. Da un lato, queste manifestazioni sono una "sintesi prodotta dalla nostra immaginazione" e, quindi, l'esito di un processo psicologico, pienamente umano e comprensibile in riferimento alla sola psiche; dall'altro, Dio si serve di tale illusione percettiva per raggiungere i propri obiettivi. Così, se l'eglefino, tra tutti gli animali marini, è contraddistinto da una sorta di macchia che somiglia all'impronta di un pollice, la mente umana non tarda a identificare in essa l'impronta del pollice di San Pietro (pareidolia), e a fare di questo pesce un animale privilegiato da Dio (interpretazione superstiziosa). Da ciò discende che l'interpretazione razionale coabita pacificamente con quella soprannaturale in modi che oggi non saremmo disposti forse a concedere. Per noi, infatti, la "riduzione" psicologica procede di pari passo con l'eclisse del fattore religioso, mentre, ancora nell'Ottocento, era possibile conciliare senza troppi problemi i due aspetti.

Oggi sappiamo che buona parte delle presunte doti divinatorie di maghi e indovini si basa sulla capacità di scorgere in figure amorfe un senso preciso, spesso sulla base di criteri esoterici: fondi di caffè, macchie di vario genere, distribuzione dell'olio nell'acqua sono solo alcuni dei materiali adoperati per predire il futuro o per attribuire un senso a eventi che angosciano gli individui (malattie, incidenti, problemi sentimentali). In questi casi la pareidolia diventa una strategia mantica; una strategia, cioè, per indovinare il futuro a partire da immagini apparentemente casuali. Tali immagini sono ritenute in grado di offrire pronostici o di mostrare il futuro a individui sapienti o prescelti per doti particolari. Non a caso molte di queste strategie risalgono a tempi antichi. Da sempre il fascino esercitato da immagini e suoni ambigui, spesso per questo intesi come misteriosi, stimola tentativi di attribuzione di senso in chiave divinatoria.

L'antichità ha inventato ogni sorta di mantica per sfruttare l'ambiguità di figure o suoni indefiniti. La molibdomanzia, ad esempio, prevede la fusione di una barra di piombo in un crogiolo da riversare poi in un bacile. Il piombo fuso assume "strane forme" da interpretarsi secondo determinati criteri. La lecanomanzia si basa sull'osservazione di macchie d'olio che galleggiano sull'acqua contenuta in un catino. A seconda delle figure che assumono tali macchie, l'osservatore trarrà determinati presagi. La catoptromanzia sfrutta le configurazioni vaghe che si formano sugli specchi per trarre auspici sul futuro. La caffeomanzia, la lettura dei fondi di caffè, si basa sulla capacità di conferire senso a residui liquidi. La melanomanzia, infine, si può considerare addirittura un precursore del test delle macchie di Rorschach. Si pratica, infatti, lasciando cadere su di un foglio di carta bianco 13 macchie di inchiostro, piegando il foglio e interpretando poi le figure che si sono formate in modo casuale.

Il miracoloso infausto trova espressione nei tanti presagi sciagurati che sembrano aver caratterizzato la storia dell'umanità. Per De Quincey, questo tipo di miracoloso si divide in un infausto volontario, in cui cioè l'individuo ricerca deliberatamente il presagio; e in uno involontario, ma non per questo meno potente, in cui il presagio è un accadimento fortuito che acquista significato alla luce delle

conseguenze pratiche che ne derivano. Un caso fondamentale è rappresentato dall'onomanzia, la pretesa arte di predire l'avvenire delle persone, interpretandone opportunamente il nome o le lettere di cui è costituito. Accanto a questa, anche la cledonomanzia, che si fonda sul trarre risposte a domande da parole udite casualmente, risulta molto praticata. Un esempio è narrato nel *De divinatione* di Cicerone e riguarda un presagio

dato inconsciamente a Crasso, che stava partendo per una spedizione contro i Parti, dal mercante di fichi che gridava «Cauneas!», sottintendendo la parola *ficos* e riferendosi sì alla frutta di Caunos, città della Caria, ma preavvertendo, con un senso più nascosto e aderente alla realtà, «cave ne eas!», e cioè «non andarci!»[3].

Un altro esempio letterario lo si ritrova nella parte finale del *Don Chisciotte* di Cervantes:

All'ingresso del villaggio, sempre secondo quel che racconta Cide Hamete, Don Chisciotte vide su un'aia due ragazzi che si stavano bisticciando, e uno disse all'altro:
- Non ti confondere, Pierino, perché tanto non la rivedrai mai più per tutta la vita.
Don Chisciotte sentì, e disse a Sancio:
- Non senti, amico, quel che ha detto quel ragazzo? « Tu non la rivedrai mai più per tutta la vita.»
- E che ce ne importa a noi - disse Sancio - se il ragazzo ha detto così?
- Come!? - replicò Don Chisciotte. - Non t'accorgi che applicando quelle parole alla mia intenzione, si viene a significare che non debbo più rivedere Dulcinea?[4]

Il già citato Cicerone, nel *Della Divinazione*, rivela i limiti pareidolici di questa pratica:

Se ti metti a fare attenzione a queste cose, quando potrai avere l'animo tranquillo e sgombro da ansietà, in modo da avere come guida nell'agire non la superstizione, ma la ragione? […] Ma se accettiamo idee di questo genere, dovremo stare attenti a tutte le volte che inciampiamo, che ci si rompe la stringa di una scarpa, che starnutiamo[5].

De Quincey sembra indifferente a questi limiti e li ritiene conciliabili con una credenza religiosa. Non a caso, la cledonomanzia postula che niente sia casuale e che i fatti del mondo siano legati da nessi segreti, misteriosi ai più. Certamente, la cledonomanzia ha qualcosa di affascinante: l'idea che i discorsi del mondo siano, in qualche modo, in relazione a noi e abbiano, comunque, a che fare con noi è straordinariamente suggestiva. Del resto, siamo egocentrici per natura. Ci piace stare al centro del mondo e pensare che i discorsi della gente parlino, comunque e sempre, di noi.

Le osservazioni pareidoliche di De Quincey non sono le uniche dal sapore psicologico che possiamo trovare in *Modern Superstition*. Ben due storie contenute nel saggio dello scrittore inglese hanno a che vedere con il meccanismo della "profezia che si autoavvera", quel meccanismo in forza del quale determinate previsioni tendono a

---

[3] Citato in Bloch R., 1977, *Prodigi e divinazione nel mondo antico. Etruschi/Greci/Romani*, Newton Compton, Roma, p. 74.
[4] Cervantes, M. de, 1991, *Don Chisciotte*, Mondadori, Milano, vol. II, pp. 1198-1199 (traduzione di Ferdinando Carlesi).
[5] Berti, G., 2005, *Storia della divinazione*, Mondadori, Milano p. 125.

realizzarsi per il solo fatto di essere state espresse[6]. È il caso della storia di Erode Agrippa e di quella relativa alla morte della madre del pittore Haydon. In entrambi i casi, una profezia di morte, incarnata dal volo di due diverse specie di uccelli, si traduce nel decesso dei due protagonisti. La domanda a questo punto è d'obbligo: Erode Agrippa e la madre di Haydon muoiono per un disegno soprannaturale o perché l'aspettativa di morte induce dei cambiamenti letali nel loro corpo? Per De Quincey, entrambe le circostanze sono simultaneamente possibili: la divinità può avvalersi della psicologia per realizzare i propri scopi a dispetto di scettici e credenti. Le vie del cielo e della psiche sono davvero infinite!

Interessanti anche le osservazioni di De Quincey relative alla vicenda di Mosollam l'ebreo. Il fatto che un uccello, con il suo semplice apparire, vaticini la morte di qualcuno non significa necessariamente che lo stesso essere debba possedere una consapevolezza soprannaturale del proprio destino. In altre parole, quando si tratta di presagi, livelli di conoscenza diversi si intersecano o procedono paralleli, toccandosi o ignorandosi a vicenda. Il presagio infausto convive con l'ignoranza della propria sorte, così come il fatto di prestare attenzione ai veicoli che ci circondano mentre guidiamo non significa che un aereo o un meteorite non possano precipitare su di noi.

Da buon sociologo *ante litteram*, De Quincey nota che alcune superstizioni possono essere considerate indici della provenienza sociale di chi vi crede, come nell'esempio del povero convinto che i fantasmi possano indicare il luogo di sepoltura dei tesori. In questo caso, è la condizione sociale di partenza a orientare la credenza, suggerendo una improbabile via di fuga dalla povertà e piegando il soprannaturale alle proprie esigenze di vita. Questa notazione ricorda un celebre esperimento psicologico condotto alla fine degli anni Quaranta del XX secolo da Jerome Bruner e Cecile Goodman, i quali scoprirono che, se si mostrano delle monete a bambini provenienti da famiglie benestanti e povere, la percezione è diversa in ragione del diverso valore che le monete hanno per i due gruppi: i bambini di classe sociale inferiore percepiscono le monete come più grandi rispetto a quelli provenienti da famiglie abbienti[7].

Allo stesso modo, popoli diversi interpretano la medesima superstizione in modo diverso: mentre in Occidente l'interpretazione del fantasma rivelatore di tesori sepolti rimanda all'importanza delle ricchezze materiali, soprattutto presso gli strati meno abbienti, in Oriente sottintende l'idea che «lo spirito umano è punito per il suo eccessivo attaccamento ai beni preziosi, venendo degradato al ruolo di loro custode; lo spirito torturato può affrancarsi da questo incarico solo rivelando il luogo dove è nascosto il tesoro e trasferendone la custodia». Ecco che, di conseguenza, le credenze superstiziose sono sempre foggiate all'interno di precisi contesti sociali e materiali entro cui assumono significati circoscritti, non automaticamente estendibili al resto del mondo.

Da notare anche le fini osservazioni di De Quincey a proposito delle superstizioni relative al deserto, che nascono da allucinazioni visive e uditive che affliggono i viaggiatori che percorrono quelle zone. Se noi occidentali spieghiamo tali superstizioni in chiave esclusivamente psicologica, i popoli del deserto chiamano in causa l'esistenza di fantasmi "reali" che sviano il povero viandante, conducendolo alla morte.

---

[6] Anche in questo caso rimando al mio *Oracoli quotidiani. Cos'è e come funziona la profezia che si autoavvera* (ESI, Napoli, 2003).

[7] Bruner, Jerome S.; Goodman, Cecile C., 1947, "Value and need as organizing factors in perception", *Journal of Abnormal and Social Psychology*, vol. 42, n. 1, pp. 33-44.

In conclusione, il saggio di De Quincey non può essere sbrigativamente ridotto al testo di un credente o a quello di un *debunker*. Se, da un lato, lo scrittore inglese espone le ragioni psicologiche, antropologiche, sociologiche, storiche ecc. sottese a determinate credenze, dall'altro si mostra eccessivamente credulo quando, ad esempio, conferisce credito immeritato a profeti come Nostradamus, le cui capacità vaticinatorie sono più frutto di proiezioni da parte dei lettori che di doti soprannaturali. Inoltre, le profezie da lui giudicate sorprendenti e sconcertanti quanto agli esiti sono state oggi ampiamente demistificate, mentre le sfide che egli lancia agli increduli dei tanti avvertimenti soprannaturali ricevuti da re, principi e duchi sarebbero oggi perse senza possibilità di appello.

De Quincey visse in un'epoca in cui né la psicologia, né la sociologia né l'antropologia potevano aiutarlo. Ciò spiega, in parte, la sua ambiguità. Resta, tuttavia, il fatto che *Modern Superstition* è un'opera godibile e curiosa, degna di essere letta, come tutte le opere che ci fanno sapere di più sul funzionamento della nostra mente o, se preferite, del nostro spirito.

Superstizione moderna[1]

Thomas De Quincey

Si sente di continuo dire che l'era dei miracoli e del soprannaturale è tramontata. Neghiamo che ciò sia vero, se con questa affermazione si intende dire che la nostra epoca differisce da tutte le altre generazioni umane tranne una. L'era dei miracoli e del soprannaturale non è tramontata, né dovremmo desiderare che lo sia. La superstizione non è di per sé un vizio assoluto per l'uomo. È o non è un vizio secondo la legge particolare del suo sviluppo. Non è vero, da nessun punto di vista filosofico, che *primus in orbe deos fecit timor*. Come osservò Burke, se il timore ha creato gli dei, chi ha creato il timore? Sarebbe stato molto più vero e rispettoso della grandezza dell'uomo, affermare: *Primus in orbe deos fecit sensus infiniti*. Perfino per il più umile dei cafri, la divinità è molto di più che un essere irato o potente. Anzi, la superstizione, ovvero la corrispondenza con l'invisibile, è per l'uomo una grande prova in cui il terreno si unisce al celeste. Nella superstizione abbiamo la possibilità della religione. Non a caso nel termine romano *religio* le due idee si fondono ostinatamente. E nonostante la superstizione sia spesso fonte di offesa, degrado, corruzione, ciò accade non perché essa sia una forma di corruzione o degrado, ma perché è una forma di mancato sviluppo. La mela selvatica è aspra e, di per sé, priva di utilità. Ma rappresenta la forma embrionale di tanti frutti squisiti. Con il progresso dell'uomo, la superstizione confluirà nella forma pura della religione. Dovremmo solo rattristarci se la superstizione decadesse senza che l'uomo avesse compiuto i passi necessari a purificare e sviluppare il suo intelletto in modo da armonizzarlo con la fede nella religione. Per intendere lo stato di salute attuale del soprannaturale e del potere che esso esercita sull'uomo, diamo una rapida occhiata alle varie forme di superstizione popolare. Se esse manifestano ancora vitalità, ciò dimostrerà che l'intelletto popolare non concorda con l'intelletto dei pedanti o del mondo (non posso dire della filosofia) nel dichiarare tramontato il miracoloso. Il sentimento popolare è onnipervasivo.

Possiamo chiamare "ovidiana" la funzione della potenza miracolosa, che, sebbene ampiamente diffusa sia nelle epoche pagane sia in quelle cristiane, ha scarsissime radici nelle solennità dell'immaginazione. Possiamo chiamarla in questo modo, per distinguerla da altre, sia per utilità sia per giustizia, dal momento che Ovidio, nelle *Metamorfosi*, ha fornito la prima rappresentazione elaborata di questa tendenza della superstizione umana. Si tratta di un moto di superstizione provocato dal dominio degli affetti umani; una forma di timore reverenziale, non particolarmente intensa, che tende ad armonizzarsi con la tenerezza o con l'ammirazione degli uomini; e che concepisce la forza soprannaturale come una forma di espressione che si realizza attraverso un accordo con la sofferenza o la passione degli uomini nel momento stesso in cui gli umani provano queste emozioni e che manifesta tale concordia tramite un simbolo personificato da entità costanti della natura. Ad esempio, una coppia di giovani amanti muore in seguito a un duplice suicidio provocato da un fraintendimento fatale; un fraintendimento che, in entrambi i casi, si esprime attraverso una forma nobile di

[1] Apparso in origine su «Blackwood» (aprile 1840); riedito da De Quincey nel 1854, nel terzo volume delle sue opere complete (M).

oblio di sé. L'albero sotto i cui rami i due amanti avevano concertato di incontrarsi, e che diventa testimone della loro tragedia, esprime da allora in poi, secondo il mito, il dolore divino per la loro sciagura tramite il colore luttuoso del suo frutto:

At tu, quae ramis (arbor!) miserabile corpus
nunc tegis unius, mox es tectura duorum,
signa tene caedis; pullosque et luctibus aptos
semper habe fructus, gemini monumenta cruoris.

È questa la supplica della giovane morente all'albero. E da quel momento il frutto diventa segno di una duplice sofferenza: una sofferenza dell'uomo e una sofferenza che proviene da una forza oscura che si cela in un'entità naturale e che si esprime per il suo tramite. In tutto questo, appare evidente che tale sofferenza non è suscitata da una catastrofe individuale, ma da un caso universale di amore infausto esemplificato da una storia particolare. La grazia inimitabile con cui Ovidio racconta queste antiche vicende tradizionali permeate di affetti umani misti a superstizioni è nota; l'abilità nel collegare in maniera pervasiva ogni racconto di una lunga serie in modo che ognuno scaturisca spontaneamente da quello che lo precede, è assolutamente senza pari; e tale abilità è accompagnata da una letizia rigogliosa che incontrò perfino il favore di un poeta del tutto diverso da lui quanto a indole intellettuale come Milton. È più che ragionevole, pertanto, che tale funzione del miracoloso sia definita "ovidiana". Essa ha origine pagana e le sue forme risalgono, in ultima analisi, al paganesimo. Sappiamo, però, che, nei secoli di transizione successivi a Cristo, durante i quali paganesimo e cristianesimo sono stati interessati da lenti movimenti ascendenti e discendenti, come se avessero origine da diversi strati atmosferici, le due potenze hanno preso a prestito l'una dall'altra tutto ciò che potevano (in riferimento alla nostra epoca si vedano Conyers Middleton e Blount). Data la sua fragile natura, il paganesimo non era in grado di prendere a prestito alcunché: per organizzazione, esso non era fatto per espandersi. Ma la vera fede, essendo incline ad adattarsi completamente alla natura dell'uomo, favorì molte corruzioni (*corruptio optimi est pessima*), alcune tendenzialmente mortali, altre innocue. Tra queste ultime, troviamo la facoltà ovidiana di mettere in comunione le potenze invisibili che si trovano in natura con i sentimenti umani dell'amore e dell'onore. Le leggende di questo tipo sono innumerevoli e universali. Nessun paese, per quanto segnato dal protestantesimo più austero, ha fatto a meno di queste superstizioni, e dappertutto perfino coloro che le respingono provano per esse una certa affettuosa deferenza. Il fatto che l'asino, il quale, per quanto umile, conserva ancora una sorta di potenza sublime[2], una parvenza di nobiltà che risale al suo antico legame con il deserto, con l'Oriente, con Gerusalemme, sia stato onorato tra tutti gli animali con l'imposizione visibile di simboli cristiani sul dorso, appare ragionevole anche a chi abbia una intelligenza limitata, una volta acquisita consapevolezza della sua mansuetudine, della sua pazienza, della sua vita di sofferenza e del legame con il fondatore del cristianesimo conseguita in occasione di una grande solennità trionfale.

[2] Tutti sanno che Omero paragonò Aiace Telemonio a un asino in un momento in cui questi oppose una resistenza eroica. Ciò avvenne, però, solo perché il poeta considerò temporaneamente la vicenda da una prospettiva peculiare. Ma i maomettani, troppo solenni e forse anche troppo stupidi per cogliere ogni sfumatura, durante il Califfato di Baghdad, in virtù di una scelta, conferirono il titolo di Asino a un grande eroe; titolo che viene ripetuto con venerazione ancora oggi. Non dimentichiamo, comunque, che l'asino selvatico è uno dei pochi animali ad avere fama di non scappare mai di fronte al nemico.

Perfino chi lo maltratta brutalmente e manifesta disprezzo feroce per le sue tribolazioni e per la sua docilità, avverte, più o meno consapevolmente, che furono forse proprio queste qualità che lo resero degno del massimo rispetto[3], quando i criteri di giudizio si basavano su una scala di valori in contrasto con quella del mondo. È certo, infatti, che, in tutta la cristianità, la leggenda dell'asino è diffusa tra la popolazione contadina. In tutti i paesi europei bagnati dal mare, si crede che l'eglefino, tra tutti gli animali marini, sia un pesce privilegiato; anche nella austera Scozia, qualsiasi bambino è in grado di indicare l'impronta del pollice di san Pietro, che, da sempre, distingue questo pesce da altri che hanno un aspetto simile. Allo stesso apostolo (per quanto viene detto in *Matteo* 14, *Marco* 6, *Luca* 8 e *Giovanni* 6) è consacrato un'altra creatura del mare, per la precisione del mare in tempesta: il famoso uccello delle tempeste, che, dal nome dell'apostolo Pietro, è chiamato procellaria (*stormy petrel*). In Inghilterra e in Germania, si crede (o almeno si credeva) che tutti gli animali domestici, beneficiando delle cure e della protezione dell'uomo, si inginocchino in un momento determinato della vigilia di Natale, quando i campi sono coperti dall'oscurità e nessuno, tranne Dio, li osserva e scocca l'ora precisa dell'anniversario, in cui riecheggia il canto angelico che una volta avvolgeva i campi e i greggi della Palestina[4]. Quella del biancospino di Glastonbury è una superstizione locale, ma un tempo la leggenda aveva la stessa popolarità di quella della traslazione angelica di Loreto: in tutta la cristianità, i fedeli credevano che questa pianta sacra fiorisse solo la mattina di Natale. Per quanto riguarda il pioppo tremulo, la leggenda, che la signora Hemans credeva gallese, avendone sentito parlare per la prima volta nel Denbighshire, ma che in realtà è diffusa universalmente in tutta Europa[5], narra che esso tremi in accordo mistico con il ribrezzo che provò l'albero madre in Palestina quando fu costretto a fornire la materia prima per costruire la croce. Né, in questo caso, varrebbe l'obiezione, tratta da qualche passo delle opere di Solino o Teofrasto, secondo cui il pioppo tremulo ha sempre tremato perché l'albero potrebbe presumibilmente essere pervaso di presentimenti o ricordi remoti. In una circostanza del genere, l'oscura comunione di cui abbiamo parlato potrebbe, come il volto di Giano, operare in maniera bifronte. Possiamo respingere in forza del medesimo argomento una obiezione simile riguardante l'arcobaleno, inteso come segno o sigillo del patto con cui Dio promise che non avrebbe mai più fatto diluviare in futuro. L'arcobaleno non fu creato in quel momento; i principi dell'ottica stabiliscono che, in determinate precondizioni di sole e

---

[3] Si potrebbe obiettare che l'asino orientale era un animale superbo, noto in quanto tale anche ai profeti, e che la storia racconta che l'asino siriano sia stato adoperato, nei tempi d'oro della Giudea, come mezzo di trasporto dei principi. Ma questa obiezione non ha fondamento. Furono necessarie particolari circostanze storiche per conferirgli tale prestigio simbolico, dovuto alla sua partecipazione a un grande corteo trionfale simbolico. D'altra parte, vi sono buoni motivi per ritenere che il singolo asino avesse tutte le caratteristiche della docilità e della sofferenza che la razza generale possiede nel mondo animale. Gli asini su cui viaggiavano i principi avevano un colore distinto, appartenevano a una razza particolare e si evolvevano, come il cavallo da corsa inglese, in virtù delle continue cure a cui erano sottoposti. «Voi, che cavalcate asine bianche!» dicono le Scritture, ossia "Voi che siete di rango principesco".

[4] Il maomettanesimo, che ha sempre saccheggiato il cristianesimo, non può fare a meno talvolta di esibire il suo volto raggiante per i tanti gioielli rubati. Questa ora solenne di giubilo, che riconduce all'ovile perfino le nature più feroci, rievoca la leggenda maomettana (che, come il lettore ricorderà, è inclusa nel Thalaba di Southey) della grande ora che torna una volta all'anno, durante la quale le porte del paradiso vengono spalancate e l'umanità è inondata da ogni sorta di felicità.

[5] O, più precisamente, in tutto il mondo cristiano, che oggi è molto più vasto in quanto, pur sottraendo meno di due milioni di musulmani ottomani, comprende due milioni di asiatici (gli armeni ecc.), ventidue milioni di statunitensi, due milioni di canadesi e di fedeli di altri possedimenti inglesi, sette o otto milioni di credenti residenti nell'America spagnola e portoghese.

pioggia, esso debba sempre mostrare la stessa serie di fenomeni. Ciò, però, non significa che non potesse essere stato scelto appositamente, tra una moltitudine di segni naturali, affinché assumesse una nuova funzione, consistente nel recare un messaggio e una promessa all'umanità. La medesima tesi, ossia lo stesso modo di dar conto dell'esistenza naturale di un fenomeno senza comprometterne le funzioni soprannaturali, può essere applicata alla grande costellazione dell'emisfero australe denominata Croce del Sud. Essa è tradizionalmente considerata in Sud America come il grande vessillo o gonfalone sollevato dal Cielo al cospetto degli araldi spagnoli della vera fede nel 1492. Per quella razza superstiziosa e ignorante non è difficile immaginare che, in virtù di qualche miracolo di sincronizzazione, quella costellazione apparve nel momento esatto in cui il primo corteo cristiano, con tanto di croce, mise piede solennemente su quella terra sbarcando da navi cristiane. Noi protestanti abbiamo più buon senso: comprendiamo l'impossibilità di credere che possa esistere un qualche legame tra un fatto così circoscritto e angusto e dei corpi straordinariamente vasti come quelli che compongono una costellazione; corpi distanti spazi incommensurabili l'uno dall'altro e che non sono tra essi più in relazione che con qualsiasi altro corpo celeste. Sappiamo che l'unità di sintesi per cui essi giungono a comporre la figura della croce è semplicemente l'esito accidentale della sintesi arbitraria dell'immaginazione umana e dipende, inoltre, in una certa misura, dagli accidenti della nostra posizione sulla terra e della nostra distanza da essi. Se riducessimo, per esempio, tale distanza inserendo altre stelle nel nostro campo visivo e colmando, di conseguenza, gli intervalli fra i vari elementi della figura, l'attuale immagine cruciforme ne risulterebbe alterata (e forse totalmente sconvolta). Prendete un certo numero di stelle, disponetele come se fossero lettere e otterrete una parola. Tale composizione è una nostra scelta; una sintesi prodotta dalla nostra immaginazione. Disponetele in modo diverso e otterrete una nuova combinazione. Tutto questo è vero. Tuttavia, dal momento che questa combinazione si offre naturalmente al nostro sguardo[6], dal momento che la magnifica croce risplende da sempre nello spazio silenzioso del vasto emisfero, perfino gli scettici possono essere tentati di credere spontaneamente che, come l'arcobaleno, pur collocato tra gli elementi e le necessità della natura, porta con sé l'impronta primordiale di una funzione che fu chiamato a svolgere molti secoli dopo, così anche la cifra misteriosa delle speranze imperiture dell'uomo potrebbe essere intrecciata, a titolo di prefigurazione, al cielo stellato sin dalla creazione, come nunzia silenziosa di speranza in un periodo e di gratitudine in un altro.

I fatti che ho citato, prendendoli il più possibile alla lettera, hanno questo in comune: sono tutti manifestazioni mute di una forza miracolosa; miracoli, ritenuti tali dall'inizio, racchiusi e incorporati nel corso ordinario della natura, non diversamente da quanto accade quando vediamo lineamenti di volti e di forme nei fossili, nelle screziature del marmo, nei minerali o nelle falde rocciose, che la nostra immaginazione interpreta come se, un tempo, avessero avuto un'esistenza umana, e che si confondono ora con la materia dell'oggetto minerale[7]. Anche i più superstiziosi credono che fatti del genere occupino una posizione intermedia tra il fisico e l'iperfisico, tra il corso ordinario della natura e l'interruzione provvidenziale di quel corso. Il flusso del

---

[6] Heber, vescovo di Calcutta, protesta che le stelle che compongono questa costellazione non soddisfano le sue aspettative in termini di dimensioni. Ma ammette che l'oscuro spazio vuoto che la circonda esalta in maniera straordinaria tale inferiore grandezza.

[7] Si vedano su questo punto le interessanti congetture (o almeno abbozzi di congetture) del tedesco Novalis (Graf von Hardenberg) [Il saggio di Carlyle su Novalis è sufficiente al riguardo] (M).

miracoloso confluisce qui con il flusso del naturale. Leggende come quelle ricordate stimolano poco la credulità del superstizioso; disturbano appena la filosofia dell'incredulo. Entrambi saranno disposti ad ammettere, ad esempio, che il gesto apparente di ringraziamento reverenziale che notiamo in certi uccelli quando bevono, è reso possibile dalla loro conformazione fisiologica; eppure, entrambi, in ossequio alla leggenda, permetterebbero forse a un bambino di credere, e avvertirebbero una pura bellezza infantile in questa credenza, che, con il suo gesto, l'uccello testimonia la sua profonda gratitudine nei riguardi del Padre universale, che vigila sui suoi simili e lascia che la pioggia scorra sui giusti e sugli ingiusti. In breve, la fede in questa forma concreta del miracoloso è disponibile tanto allo scettico quanto al suo opposto: la sua superficie è appena sfiorata dall'ombra della superstizione, dalla sua tenerezza, umiltà, riconoscenza, timore; d'altra parte, non è lordata dalla sua volgarità, puerilità, credulità paralitica. Questa fede poggia sui segni universali diffusi in natura e si fonde con il mistero della sua magnificenza dovunque esso sia: il mistero del cielo stellato, il mistero della musica, quella forma infinita di mistero rappresentata da quelle vaghe apprensioni dell'uomo:

la cui dimora è la luce al tramonto del sole.

Ma, da questa prima nota della scala ascendente della credenza superstiziosa, passiamo a una tonalità più inquietante. Il primo tipo di credenza, che, per giustizia e utilità, abbiamo chiamato "ovidiana", è eccessivamente eterea e allegorica per suscitare vero terrore. In essa, l'immaginazione si piega alla credenza in virtù di una disposizione a metà tra il gioco e la tenerezza; il sentimento crea la credenza, non la credenza il sentimento. E finora abbiamo visto che il sentimento moderno e quello cristiano agiscono sulla credenza al pari di quello pagano. Ciò è ancora più evidente se consultiamo le *Legenda* papiste. Essendo le prime e le più antiche, le storie di Ovidio, la cui narrazione si basa su false superstizioni, ci autorizzano a conferire il nome di "ovidiano" a questo genere di superstizioni, ma non si tratta degli esempi migliori. Inoltre, le storie di Ovidio sono frutto di creatività individuale e non scaturiscono dallo spirito del suo popolo; al contrario, le nostre dello stesso genere derivano uniformemente dalla grande tradizione popolare dell'antichità cristiana. Le entità soprannaturali che popolano queste tradizioni non hanno mai una valenza privata o personale; appartengono a tutta l'umanità e a tutte le generazioni. Ma il secondo tipo di credenze ha qualcosa di più solenne; suscita terrore perché ha una valenza personale. Esse comprendono tutto quel vasto settore del meraviglioso noto con il termine di "infausto" (*ominous*). Di questo genere di superstizioni, che si dividono in antiche e moderne, parlerò ora.

Nell'ambito del meraviglioso infausto, tutti conoscono la grande importanza che i pagani attribuivano a parole e nomi. I nomi di diverse città furono ufficialmente modificati dal governo romano al solo scopo di evitare il contagio malevolo che, secondo i romani, si annidava tra le loro sillabe, se considerate dal punto di vista del significato. Così, il nome della città di *Maleventum*, (che si potrebbe tradurre "malvenuto") fu modificato dai romani in *Beneventum* (ossia "benvenuto"). Il nome di *Epidamnum*, la Calais greca, corrispondente alla Dover romana di *Brundisium*, avrebbe fatto trasalire il romano più valoroso "in maniera sconveniente". Se egli si fosse lasciato involontariamente sfuggire questo nome, sarebbe stato abbandonato dalla sua anima e sarebbe deperito nella certezza di una sventura, come un povero negro coromantino

vittima di Obi[8]. In greco, essendo questa l'origine, il nome non aveva un significato infausto; ma per un romano dire *Ibo Epidamnum*, equivaleva a dire, sebbene in un dialetto ibrido, metà greco e metà romano, «Cadrò in rovina». Il nome della città venne, quindi, modificato in *Dyrrachium*, una variazione che alleviò le ansie dei romani più di quanto non avesse potuto la costruzione di un faro o l'ampliamento dell'imboccatura del porto. Un esempio altrettanto rilevante, tra le centinaia che ci sono pervenuti, è riferito da Livio. In un dato periodo della vita della Repubblica, c'era un ufficiale della legione romana, il cui nome era Atrius Umber o Umbrius Ater. Quest'uomo ricevette l'ordine di partecipare a una spedizione, ma i soldati rifiutarono di seguirlo. E a ragione. Ricordo, per averlo menzionato altrove, che Coleridge si rivolgeva scherzosamente alla celebre sorella del dr. Aikin, la signora Barbauld, con l'epiteto "quel pleonasmo di nudità", in quanto l'idea di nudità era rafforzata e ribadita dai termini *bare* e *bald*. Allo stesso modo, potremmo rivolgerci a questo Atrius Umber con l'epiteto "quel pleonasmo di oscurità" e, con le parole di Otello, potremmo chiedergli: «A che serve ripeterlo?». Prestare servizio militare al comando di qualcuno di nome Fosco è sufficiente a deprimere l'animo; ma farlo al comando di qualcuno di nome Fosco Tetro significa andare in cerca di sventura. Mi si obietterà che il capitano Death fu uno degli eroi più popolari della marina inglese; e che, oggigiorno, l'ammiraglio Coffin, sebbene americano di nascita, è altrettanto popolare. È vero. Possiamo solo dire che questi nomi rappresentano lame a doppio taglio, che possono causare danno tanto ai nemici quanto agli amici. E forse il centurione romano avrebbe cambiato il suo nome, se avesse avuto la prontezza di spirito del grande dittatore, il quale, inciampato appena giunto in Africa – uno dei peggiori presagi secondo i romani – rimediò alla sua goffaggine, fingendo che il suo fosse un gesto intenzionale: si prostrò a terra, la baciò ed esclamò che, in questo modo, egli prendeva possesso del luogo.

Nell'antica Roma, i presagi, qualsiasi fosse la categoria di appartenenza, erano oggetto naturalmente di profonda considerazione. Eppure, per quanto riguarda i presagi tratti dai nomi, è indubbio che l'epoca moderna ne abbia conosciuti alcuni particolarmente memorabili. Tra i tanti, mi limiterò a citarne due. Nella fanciullezza, l'attuale re dei francesi portava un titolo che non avrebbe portato se non fosse stato per un cattivo presagio associato al suo titolo principale. Prima che la morte del padre *Egalité* lo avesse innalzato al rango di principe degli Orleans, aveva ricevuto il titolo di duca di Valois. Perché, dunque, nessuno si rivolgeva a lui in pubblico in quel modo? A causa di un presagio infausto e segreto associato al titolo e riferito solo ad alcuni amici di quella grande casata. La storia è la seguente: il padre del famoso Reggente d'Orleans, che governò la Francia durante la minorità di Luigi XV, era l'unico fratello di Luigi Quattordicesimo. Sposò in prime nozze la nostra principessa Enrichetta, sorella di Carlo II (e, a proposito, è a causa della figlia, che la casata dei Savoia, ossia di Sardegna, accampa pretese al trono inglese). Quella donna sventurata – è ampiamente provato – fu avvelenata. Voltaire, tra gli altri, ha avanzato dei dubbi al riguardo; cosa comprensibile ai suoi tempi. Ma da allora sono state prodotte prove inconfutabili. Oggi sappiamo che cosa successe, come e perché. Il duca, che forse non partecipò all'omicidio della sua giovane moglie, anche se non era con lei in buoni rapporti, sposò in seconde nozze una rozza principessa tedesca, mediocre da ogni punto di vista e del tutto diversa dalla donna elegante che aveva perduto. Era figlia dell'Elettore di Baviera; d'indole pessima

[8] È interessante osservare che questa pratica magica è generalmente definita Obi, mentre gli stregoni sono definiti Obeah in Guinea, Africa occidentale ecc.. Il termine ebraico o siriaco per descrivere i riti necromantici è, invece, Ob o Obh, almeno nei casi di ventriloquio.

per sua stessa ammissione, cocciuta e ciarliera, ma, per il resto, donna di onesti principi tedeschi. Fu infelice per tutta la sua lunga vita; infelice a causa della monotonia e degli intrighi malevoli della corte francese; a tal punto che fece di tutto (pur non riuscendovi) per impedire alla nipote bavarese di diventare moglie del delfino. Nelle sue memorie, tuttavia, assolve il marito da ogni responsabilità deliberata per la sua infelicità; di lui scrive sempre che fu un principe benevolo. Ma, sia che, durante le frequenti escursioni crepuscolari nei numerosi appartamenti dell'enorme palazzo che il marito aveva straordinariamente accresciuto, le capitasse naturalmente di andare con il pensiero alla donna oltraggiata che aveva occupato quelle stanze prima di lei, sia che l'inevitabile malinconia che aleggia di continuo nelle grandi residenze la suggestionasse, è certo che, una sera, al tramonto, scorse, in un angolo remoto della sala di rappresentanza, qualcosa che le parve uno spettro. Che cosa sia accaduto, a suo dire, in quell'occasione è noto solo ai suoi amici più intimi; e se ne riferì nelle memorie, il redattore pensò bene di rimuoverne ogni traccia. Tutto ciò che sappiamo è che ricevette una rivelazione infausta riguardo al titolo di Valois, secondo titolo principale della famiglia Orleans, e che, in seguito a tale rivelazione, il figlio, il Reggente, assunse, nella fanciullezza, il titolo di duca di Chartres. Il fratello maggiore era morto, per cui il titolo superiore era disponibile al Reggente, ma, in seguito a quella rivelazione misteriosa, qualsiasi essa fosse, che suscitò molte maldicenze all'epoca, il grande titolo dei Valois fu messo da parte per sempre in quanto considerato infausto; né fu più ripreso nel secolo e mezzo trascorso da quell'avvertimento; né lo sarà mai a meno che i numerosi rampolli dell'attuale ramo degli Orleans si trovino a corto di titoli antichi; cosa improbabile, dal momento che godono degli onori della antica casata e di quella attuale e sono oggi (1839) "figli di Francia" nel senso più ampio e privilegiato del termine.

Abbiamo descritto un caso eccezionale di presagio che coinvolse una delle più antiche casate cristiane ed ebbe ripercussioni su uno stato europeo. Anche quello che sto per raccontare ha avuto implicazioni a livello nazionale ed è stato pubblicamente comprovato dai fatti. Nella primavera del 1799, quando si trovava nei pressi di Acri, Napoleone era impaziente di ricevere notizie dall'Alto Egitto, dove aveva inviato Desaix a dare la caccia a un noto capo dei mamelucchi. Ciò era accaduto a metà maggio. Pochi giorni dopo, si presentò un corriere recando ottime notizie, o almeno complessivamente ottime, se non per un tragico episodio di poco conto che, secondo Napoleone, per ragioni superstiziose, superava in valore il benessere generale. Una djerma, una grande imbarcazione del Nilo, che trasportava un gruppo consistente di soldati e feriti, oltre che la maggior parte dei membri di una banda reggimentale, era sbarcata nei pressi del villaggio di Benouth. Per colmo di sfortuna, gli arabi del luogo appartenevano alla tribù degli Yambo, tra tutte la più feroce. Questi arabi, insieme ai fellah (che, incidentalmente, molti nostri connazionali considerano amici dei francesi e nostri nemici), approfittarono dell'occasione per attaccare l'imbarcazione. Lo scontro fu duro, ma, alla fine, niente riuscì a impedire l'inevitabile catastrofe. Il comandante, un italiano di nome Morandi, era un uomo coraggioso; qualsiasi destino sarebbe stato preferibile a quello che lo attendeva da parte di un nemico tanto malvagio. Morandi diede fuoco alla santabarbara. L'imbarcazione esplose e l'italiano perì nel Nilo, ma gli altri, meno coraggiosi, che erano sbarcati in precedenza per mettersi al riparo, furono uccisi fino all'ultimo da nemici disumani, che inflissero loro crudeltà odiose. Tutto questo a Napoleone importava poco, ma egli fu turbato da una sola circostanza. Il nome della sfortunata djerma era *L'Italie* e, in questo nome, egli lesse il vaticinio del destino occorso al territorio italiano. Napoleone considerava l'Italia un protettorato francese ed

era convinto che fosse ora persa. Per questo, era inconsolabile. Ma, gli fu chiesto, che relazione può mai esistere tra una imbarcazione sul Nilo e una distante penisola dell'Europa meridionale? «Non importa», rispose Napoleone. «I miei presentimenti non mi ingannano mai. Vedrete che tutto è in rovina. Sono convinto che la Francia abbia perso la mia Italia, il mio trionfo!». E, infatti, era vero. Tutte le notizie dall'Europa erano intercettate da tempo dagli incrociatori inglesi, ma subito dopo la vittoria francese contro il visir del luglio 1799, un ammiraglio inglese informò l'esercito francese d'Egitto che Massena e gli altri avevano perso tutto ciò che Bonaparte aveva conquistato nel 1796. Tuttavia, stranamente, a riprova della miopia umana, fu proprio ciò di cui Napoleone si lamentava, fu proprio la campagna del 1799, nonostante i tanti errori e il lungo corteo di disastri che la accompagnò, a preparare la strada alla sua elevazione al consolato, appena sette mesi dopo aver ricevuto quel dispaccio in Egitto. Infatti, in occasione del colpo di stato di Brumaio, per quanto sempre incerto e critico, fu quasi certamente la differenza palmare tra le campagne da lui condotte in Italia e quelle condotte dai suoi successori a far accogliere le sue pretese a scapito di quelle dei concorrenti politici e che gli procurò l'approvazione del popolo. La perdita dell'Italia – la perdita che tanto lo aveva angustiato in Siria – decise l'esito della precedente conquista di Napoleone. Se non si fosse verificato quel temporaneo insuccesso, non sarebbe emersa in Francia alcuna contrapposizione netta tra lui e i suoi rivali; non ci sarebbe stata l'opportunità di Marengo nell'estate del 1800. Tale contrasto e l'imbecillità dei principali rivali militari di Napoleone decisero la grande rivoluzione di Brumaio. La pietra che egli respinse divenne la chiave di volta dell'arco. E così, in fin dei conti, la sua interpretazione del presagio era sbagliata, sebbene le notizie dall'Europa, cordialmente comunicategli dal nemico inglese poco dopo, rivelarono che la sua interpretazione immediata dell'evento era corretta.

I presagi che scaturiscono dai nomi sono, dunque, comuni tanto nell'antichità quanto in epoca moderna. Ma forse, a rigor di logica, dovrebbero essere classificati come una variante o una suddivisione all'interno di una categoria molto più ampia, quella delle parole in genere, siano esse nomi propri o comuni, intese come forze e potenze concrete, dotate, cioè, di un potere magico che colpisce il bersaglio a cui sono rivolte dal momento in cui esse escono dalle labbra.

Omero afferma che le preghiere hanno una vita propria, si levano in alto sulle loro ali e ascendono briosamente verso il trono di Giove. E questa è la potenza, sebbene in riferimento a motivi più lugubri e terrificanti, di cui, secondo superstizioni diffuse nell'antichità e nella modernità, godono le parole pronunciate in circostanze critiche o in momenti relativi a circostanze critiche. Di qui la dottrina dell'*ευφημισμός*, la necessità di astenersi dal pronunciare parole esplicite o dirette in riferimento a situazioni funeste. *Favete linguis* (siate favorevoli per mezzo delle lingue, concedetemi il beneficio delle vostre voci propizie) era una richiesta comune al tempo dei pagani. Il paganesimo ha sempre considerato osceno pronunciare nei riguardi di terzi una frase come "Se dovesse morire" o ipotizzare il suo omicidio. La stessa parola "morte" era consacrata e proibita. *Si quiddam humanum passus fuerit* era la formula estrema che si osava pronunciare in questi casi. E simili cautele, originariamente basate sulla presunta efficacia delle parole, sussistono ancora oggi. Ad esse si aderisce certamente in nome del buon gusto, che imprime fortemente in tutti noi l'intonazione dissonante degli argomenti più sensibili (morte, religione ecc.) rispetto alle tonalità comuni delle conversazioni quotidiane. Ma il buon gusto, di per sé, non è sufficiente a spiegare una prudenza tanto diffusa e inflessibile. Nelle classi inferiori si avverte ancora un brivido di

orrore se si accenna grossolanamente ed esplicitamente alla morte di un individuo. Supponiamo che si stia parlando della nascita di un bambino destinato a ereditare una grossa proprietà: l'ipotesi della sua morte sarebbe formulata in maniera circospetta, ricorrendo a espressioni come: "Se dovesse succedere l'impensabile", "Se dovesse accadere un imprevisto", "Se qualcosa dovesse andare storto" e così via. Le parole esprimerebbero sempre un'attenuazione, un riferimento indiretto. E tale cautela scaturisce da quell'antica superstizione che ancora perdura, come l'antico timore, a cui allude Wordsworth, per il mare e i suoi segreti sommersi: sentimenti che non sono, né saranno mai del tutto, superati. Nessuna capacità di destreggiarsi in acqua, per quanto raffinata, riuscirà mai ad affrancare del tutto il grande abisso dai terrori che esso incute. Nessun progresso della conoscenza cancellerà mai quel timore presago di un potere misterioso e impenetrabile conferito a determinate parole, o a parole pronunciate in determinate situazioni, da un genitore, per esempio, nei confronti dei figli che lo perseguitano o lo ingiuriano; dalla vittima di immani tormenti nel momento dello strazio finale[9]; e da quanti, imprecando o benedicendo, sono al centro di grandi passioni, grandi interessi o grandi difficoltà.

A questo punto, potremmo soffermarci, di passaggio, a spiegare la forza di una espressione tanto comune nelle Scritture: "Tu l'hai detto". È una risposta spesso adottata dal Salvatore, il cui significato radicale pare essere il seguente: la credenza popolare riteneva che enunciare una tesi fondamentale, per quanto inconsapevolmente; associare verbalmente due concetti importanti, anche se per motivi diversissimi o opposti, fossero azioni dotate del potere misterioso di fare avverare quanto espresso. Ancorché proferita per gioco, una frase come «Sarai il nostro imperatore», rivolta a un fanciullo, veniva spesso interpretata come un segno fatale della prossima elevazione del fanciullo. Era opinione comune che le parole pronunciate in maniera accidentale e quelle strappate agli abissi affannosi del tormento potessero diventare realtà. Mettere insieme, anche solo per scherno o diniego, l'idea di Gesù e quella del messia, come per esempio nella frase «Sei tu il Cristo o l'unto?», equivaleva a pronosticare la loro coincidenza. Era un *argumentum ad hominem*, basato su una credenza popolare.

Un contemporaneo potrebbe obiettare che tali parole sono prive di intenzionalità e che chi le proferisce non intende esprimere alcun significato concreto né vuole essere preso sul serio. Anzi, esattamente il contrario. Ciò è vero, ma è esattamente per questo motivo che tali parole generano un effetto reale e dovrebbero essere temute. È questo l'elemento fondamentale che, più di tutti, contraddistingue questa credenza. Le parole producono effetti non sebbene siano pronunciate senza una intenzione seria, ma esattamente in conseguenza di ciò. È la parola casuale, la parola fortuita, la parola proferita per scherzo, per superficialità, per spregio o inconsapevolmente che produce conseguenze; mentre diecimila parole proferite deliberatamente e intenzionalmente sono destinate a essere del tutto inefficaci. Un esempio consentirà di chiarire la questione. Alessandro il Macedone, all'inizio della sua grande spedizione, consultò l'oracolo di Delfi. Desiderava, nell'interesse del suo esercito, che l'impresa fosse consacrata, pur non essendo forse particolarmente devoto. Tuttavia, niente riusciva a persuadere la sacerdotessa a raggiungere quello stato di frenesia dolente necessario a ottenere la risposta della divinità. Irritato, Alessandro trasse a forza la pizia ed esercitando un grado di violenza confacente ai due personaggi – il grande principe nel ruolo attivo, la grande sacerdotessa nel ruolo passivo – la spinse delicatamente all'indietro verso il tripode sul

[9] Come, ad esempio, in quella misteriosa poesia di Orazio in cui un ragazzo in punto di morte volge gli strali delle sue ultime parole contro la strega responsabile dei suoi tormenti [Orazio, *Epodi*, V. (M)].

quale avrebbe dovuto sedere per compiere il suo ufficio. Nella fretta e nell'eccitazione del momento, la sacerdotessa esclamò: «Ω *παι, ανικητος ει*», «Non ti si può resistere, ragazzo», non intendendo riferirsi nemmeno per un attimo alla guerra, ma solo all'insistenza di Alessandro. La persona che la pizia riteneva incapace di resistere era se stessa e il significato deliberato delle sue parole era: «Ragazzo, non posso respingere tanta perseveranza». Ma ecco quello che accadde: Alessandro desistette immediatamente, non chiese nessun vaticinio ulteriore, si interruppe ed esclamò in letizia: «Addio, dunque, nobile sacerdotessa; ho l'oracolo, ho la risposta che cercavo, ed è migliore di quella che avresti potuto darmi dal tripode. Sono invincibile, l'hai detto tu, non puoi rimangiarti le parole. Certo, non pensavi alla Persia quando hai parlato, ma solo alla mia insistenza. Ma proprio questo conferisce valore alla tua risposta. Nel caso è la sua verità. L'oracolo di un dio potrebbe essere distorto dai ministri politici della divinità, come troppo spesso si sospetta sia accaduto in passato. Si dice che l'oracolo abbia "medizzato" e, ai tempi di mio padre, "filippizzato". Ma un oracolo reso inconsapevolmente, indirettamente, fortuitamente, è un oracolo che non può ingannare». Questo fu il celebre responso estorto da Alessandro; questo fu l'oracolo sul quale il Macedone e il suo esercito fecero affidamento e che li spronò "vittoriosi a vincere ancora".

Lo stesso principio è seguito dai turchi, i quali conferiscono grande importanza alle parole degli idioti. Un tempo, i cristiani più illuminati si domandavano, ma hanno da tempo cessato di farlo, se riconoscere qualche valore alle persone prive di intelligenza. Ma questa è esattamente la ragione per cui dovrebbero farlo: è proprio tale difetto che consente a queste persone di divenire canali di trasmissione di parole provenienti da intelligenze superiori. Una intelligenza umana raffinata non può divenire uno strumento passivo: non può costituire un mero tramite di parole ispirate. Una intelligenza del genere finirebbe con l'apportare idee proprie o, comunque, con l'alterare il contenuto del messaggio e contaminare le parole sacre.

Sullo stesso principio si fondano anche la pratica e la dottrina del sortilegio. Limitiamoci a quel genere di sortilegio che si esegue aprendo il proprio libro preferito a caso o (e questa era una variante a cui ricorreva spesso il pittore Haydon) al buio e lasciando che il destino o la luce del giorno rivelino l'oracolo silenzioso celato tra le prime righe colte dallo sguardo. I libri adoperati a tal fine variano in ragione dei capricci e degli errori del tempo. Una volta, il testo preferito era quello delle Scritture ebraiche. È probabile che siano state poi accantonate non perché fosse venuto meno il rispetto nei confronti della loro autorità, ma, al contrario, perché questo accrebbe, suscitando in chi volesse usate il testo sacro a scopi divinatori una avveduta sensazione di profanazione. In seguito, la preferenza è ricaduta su Virgilio. Considerando il numero estremamente circoscritto di argomenti a cui Virgilio fu obbligato dal tema con cui si cimentò – una spedizione finalizzata alla fondazione di una colonia in un'epoca barbara – scelta peggiore non sarebbe potuta avvenire[10]. In effetti, la multiforme varietà della vita umana

[10] La ragione di una scelta tanto infelice risiede probabilmente nel fatto che Virgilio, nel Medioevo, aveva la reputazione di essere stato un negromante o un indovino. È Dante che ce lo dice. Ritengo che il motivo principale di questo bizzarro travisamento scaturisca dal fatto che il nome del nonno materno fosse *Magus*. All'epoca, le persone credevano che un potente divinatore dovesse avere un mago non tra i suoi *agnati*, ma tra i suoi *cognati*; il potere scorreva nel sangue e poteva essere accertato al di là di ogni dubbio dal lato materno. Persuasi da questo preconcetto, credevano che Magus si riferisse non a un nome proprio, ma a una professione. Tra i molti esempi che confermano la reputazione magica di cui godeva Virgilio nel Medioevo, possiamo citare quello di un autore, vivente intorno al 1200, l'epoca del nostro Robin

è così poco esplorata nell'Eneide che è necessario forzare sensibilmente il testo per adattare vicende e situazioni umani reali a un qualsiasi verso virgiliano, pur concedendo la massima flessibilità interpretativa. Un re, un soldato, un marinaio potrebbero trovare delle corrispondenze alla propria situazione. Ad esempio, tutti ricordano la straordinaria risposta che Carlo I ebbe a Oxford dall'oracolo virgiliano all'inizio della guerra parlamentare[11]. Ma, se si escludono queste categorie di individui, tanto ovvie quanto generiche, e le poche sottocategorie in esse contenute, sarebbe vano cercare altre ragionevoli corrispondenze specifiche negli oracoli di Virgilio. Anzi, fu proprio questo limite dei contenuti dei testi virgiliani, che risaltava quando la consultazione esigeva una varietà di interpretazioni degna di un'opera di Shakespeare – una angolazione come quella che il diavolo concesse probabilmente a Cristo il giorno in cui gli mostrò tutti i regni della terra – che infine, ricondusse alle *Sortes Biblicae* coloro che desideravano conoscere il futuro. Niente dimostra più efficacemente, o testimonia in maniera più lampante, questa irresistibile propensione a indagare il futuro con l'aiuto di dadi, reali o simbolici, come il fatto che anche uomini rinomati per la loro devozione hanno ceduto a questa tentazione. E qui mi fermo per raccontare la storia di un uomo che, nell'ambito della teologia pratica, è stato forse più popolare di qualsiasi altro in qualsiasi comunità religiosa. Il dottore della Chiesa Doddridge, all'inizio della sua carriera, si trovò ad affrontare un dilemma di coscienza e di determinazione, essendo stato invitato a scegliere tra due incarichi direttivi, uno dei quali avrebbe implicato la nomina a pastore. Aveva già un incarico a Harborough, nel Leicestershire, e «si compiaceva all'idea di permanere» nella sua occupazione. Certo, aveva ricevuto un invito a Northampton, ma le ragioni per declinarlo sembravano così cogenti che intendeva solo recarsi in quella città per comunicare affranto la sua decisione e scusarsi. L'ultima domenica di novembre dell'anno 1729, il dottore pronunciò una predica in cui espresse le sue intenzioni. «Ma», racconta, «quella mattina accadde un fatto che mi turbò moltissimo». Sembra che la sera precedente fosse stato invitato in maniera molto insistente dai suoi amici di Northampton ad assumere l'incarico vacante. Tale insistenza pubblica era stata espressa in maniera molto cortese nei confronti della sua persona: il buon dottore ne era rimasto colpito; aveva pregato fervidamente, affermando nelle sue preghiere che la ragione principale che lo spingeva a rifiutare l'invito era che l'incarico era molto al di

---

Hood, pubblicato da Montfaucon e citato da Gibbon nel suo ultimo volume, il quale dice di Virgilio: «*Captus a Romanis, invisibiliter exiit, ivitque Neapolim*».

[11] Si racconta che Carlo, trovandosi alla biblioteca bodleiana di Oxford, dove gli era stata mostrata una copia splendidamente rilegata del libro di Virgilio, venne spinto da Lord Falkland a tentare per scherzo le *Sortes Virgilianae* con il risultato che l'Eneide si aprì alla pagina in cui Didone lancia tremende imprecazioni contro Enea, IV, pp. 612-620:

Se è necessario che l'infame persona tocchi i porti e navighi su terre
e così chiedono i fati di Giove, questo traguardo è fisso,
però oppresso dalla guerra d'un popolo fiero e dalle armi,
esule dai territori, strappato dall'abbraccio di Iulo
implori aiuto e veda le indegne morti dei suoi;
né, consegnatosi sotto leggi di iniqua pace, goda
del regno o della luce desiderata, ma cada
prima del tempo ed insepolto in mezzo alla sabbia.

Il seguito della storia è che Falkland, sconvolto dall'episodio, nel tentativo di rimediare, consultò, a sua volta, il libro, sperando di imbattersi in un passo più leggero, ma peggiorò solo la situazione in quanto gli capitò il brano che inizia con "Non avevi, Pallante…" (Eneide, XI, 152-158), chiara profezia della propria morte (M).

sopra delle sue capacità, soprattutto per la sua giovane età[12] e anche perché era privo di un assistente. Continua poi con queste parole: «Non appena ebbi terminato il mio discorso (ossia, la preghiera), attraversai una stanza della casa in cui alloggiavo, dove un ragazzo stava leggendo un passo della Bibbia alla madre, e le uniche parole che udii distintamente furono queste: "E duri quanto i tuoi giorni la tua forza"». Questa singolare coincidenza tra la difficile situazione in atto e un verso delle Scritture percepito casualmente mentre attraversava una stanza di fretta (ma, si noti, un verso isolato dal contesto che acquistava grande rilevanza alle sue orecchie), turbò i suoi propositi. Contribuì anche il caso: essendo sorta un'emergenza, dovette recarsi immediatamente a Northampton per mantenere una promessa. Il dottore fu trattenuto, ciò gli diede occasione di nuove riflessioni; a ciò seguirono ulteriori motivazioni; i vecchi ostacoli svanirono e, infine, il dottore scorse, nella successione dei fatti fin lì accaduti (il primo dei quali, tuttavia, ispirato dalle *Sortes Biblicae*), un chiaro segno della Provvidenza divina. Del tutto convinto, andò a vivere a Northampton, dove rimase per i successivi trentuno anni e che lasciò solo per andare a morire a Lisbona. In pratica, trascorse a Northampton tutta la sua vita pubblica. Va, dunque, annoverata tra i tanti esempi di divinazione per sortilegio la vicenda di questo teologo protestante di grande valore, soprattutto nell'ambito della teologia pratica, appartenente a una delle categorie di persone più avverse alla superstizione, che trasse da una variante delle *Sortes Virgilianae* la determinazione a orientare la propria vita in una data direzione, non da un punto di vista spirituale, ma pratico e sociale.

Nel passato, questa variante era nota anche agli ebrei; anzi, se dobbiamo credere al Talmud, era conosciuta già all'epoca di Pericle. Ancora oggi, è praticata tra gli ebrei polacchi ed è chiamata *Bat Kol* o "figlia della voce". Il suo significato rimanda all'*Urim e Tummim*, o oracolo inserito nel pettorale del sommo sacerdote, attraverso cui si udiva la voce di Dio e che rappresentava, dunque, l'originale o "madre della voce". All'incirca al tempo di Pericle, vale a dire esattamente cento anni prima dell'avvento di Alessandro Magno, la luce della profezia si spense con Malachia o Aggeo e le gemme oracolari inserite nel pettorale cessarono contemporaneamente di vaticinare. Da allora in poi, la "madre della voce" non fu più udita, ma ad essa successe l'imperfetta o "figlia della voce" (*Bat Kol*), che si esprimeva tramite le prime parole che attiravano l'attenzione in un momento di indecisione. Un esempio spesso citato dal Talmud è il seguente: il rabbino Yochanan e il rabbino Simeon Ben Lachish erano preoccupati per la sorte di un loro amico, il rabbino Samuele, che viveva a seicento miglia di distanza, sull'Eufrate. Mentre discutevano animatamente della faccenda in Palestina, i due passarono accanto a una scuola. Si fermarono ad ascoltare. Un bambino stava leggendo il primo libro di Samuele e le parole che essi colsero furono: «E Samuele morì». Tale frase fu da essi accolta come una *Bat Kol*. E, infatti, poco dopo, un cavaliere proveniente dall'Eufrate comunicò loro che il rabbino Samuele si era riunito ai suoi antenati nei pressi del fiume.

Qui siamo di fronte allo stesso fenomeno, in sostanza la medesima *Bat Kol*, di cui parla Orton nella *Vita di Doddridge*. E lo stesso Du Cange osserva, nel suo *Glossarium*, l'analogia tra questo e le *Sortes* pagane. «Era», scrive, «un meraviglioso metodo divinatorio, inventato dagli ebrei, non dissimile dalle *Sortes Virgilianae* dei pagani. Come per questi le prime parole dell'opera di quel poeta in cui capitava loro di imbattersi rappresentavano una sorta di oracolo dal quale traevano auspici per il futuro,

[12] Doddridge nacque nell'estate del 1702. Di conseguenza, aveva allora quasi ventisette anni, una età in cui non si ha diritto al pretesto della giovinezza. Ma invocò quest'ultima, non perché temesse l'impegno richiesto dal nuovo incarico, bensì per l'*auctoritas* e le responsabilità a esso connesse.

così gli ebrei che ricorrevano alla *Bat Kol* consideravano le prime parole udite dalle labbra di una persona qualsiasi come una voce dal cielo che forniva indicazioni su ciò che stava loro a cuore».

Questo è alla lettera ciò che Du Cange riferisce sulla questione; e se, da quanto detto in precedenza, il lettore dovesse trarre l'impressione che questa antica forma pratica del miracoloso sia caduta in disuso, l'esempio relativo al dottor Doddridge, che sicuramente indusse molti a imitarlo, dovrebbe convincerlo del contrario. Ma, al di là di questo caso specifico, la superstizione di cui parlo è molto diffusa. Potremmo citare centinaia e centinaia di testimonianze di episodi di conversione verificatisi tra criminali e altre persone ignoranti a conferma del fatto che nessuna pratica è più comune di quella consistente nel tentare la sorte spirituale conformandosi al contenuto del primo passo delle Scritture che attiri la nostra attenzione. Cowper, il poeta, riferisce una circostanza del genere da lui sperimentata in prima persona. Si tratta di un metodo che incontra il favore di tutte le persone infelici. Possiamo, però, rinvenire un sistema per interrogare gli oracoli delle tenebre molto più puerile e, in varie forme, altrettanto diffuso tra coloro che vi sono spinti dall'ottusità, e non dalla determinazione ad attingere alle sorgenti sacre che è inculcata dalla sofferenza, in una condotta estremamente insensata di Rousseau, che riferiamo con le sue stessa parole: si tratta di una circostanza in cui il filosofo ammette che egli stesso avrebbe "rinchiuso" (in manicomio) chiunque avesse visto praticare le medesima assurdità:

«Au milieu de mes études et d'une vie innocente autant qu'on la puisse mener, et malgré tout ce qu'on m'avoit pu dire, la peur de l'Enfer m'agitoit encore. Souvent je me demandois : En quel état suis-je? Si je mourrois a l'instant même, *serois-je damné*? Selon mes Jansenistes, [aveva letto gli scritti di Port-Royal], la chose est indubitable: mais, selon ma conscience, il me paroissoit que non. Toujours craintif et flottant dans cette cruelle incertitude, j'avois recours (pour en sortir) aux expédients les plus risibles, et pour lesquels je ferois volontiers enfermer un homme si je lui en voyois faire autant. Un jour, rêvant a ce triste sujet, je m'exercois machinalement à lancer les pierres contre les troncs des arbres; et cela avec mon adresse ordinaire, c'est-à dire sans presque en toucher aucun. Tout au milieu de ce bel exercise, je m'avisai de m'en faire une espèce de pronostic pour calmer mon inquiétude. Je me dis, Je m'en vais jeter cette pierre contre l'arbre qui est vis-à-vis de moi: si je le touche, signe de salut: si je le manque, signe de damnation. Tout en disant ainsi, je jette ma pierre d'une main tremblante, et avec un horrible battement de cœur, mais si heureusement qu'elle va frapper au beau-milieu de l'arbre: ce qui véritablement n'étoit pas difficile: car j'avois eu soin de le choisir fort gros et fort près. *Depuis lors je n'ai plus douté de mon salut*. Je ne sais, en me rappelant ce trait, si je dois rire ou gémir sur moi-même».

«In mezzo ai miei studi e ad una vita innocente quanto è possibile condurla, e malgrado tutto quello che avevano potuto dirmi, la paura dell'inferno mi agitava ancora. Spesso mi domandavo: "In che stato mi trovo? Se morissi in questo stesso momento mi dannerei? Secondo i miei giansenisti la cosa è indubitabile; ma secondo la mia coscienza mi sembrava di no. Sempre timoroso e ondeggiante in questa crudele incertezza, ero ricorso, per uscirne, agli espedienti più ridicoli, e per i quali farei rinchiudere volentieri un uomo, se gli vedessi fare altrettanto. Un giorno, pensando a questo triste argomento, mi esercitavo, macchinalmente, a lanciare delle pietre contro i tronchi degli alberi, e questo con la mia solita mira, cioè senza toccarne, quasi mai, uno. Sempre continuando questo bell'esercizio, pensai di farmene una specie di pronostico

per calmare la mia inquietudine. Dissi: "Ora lancio questa pietra contro l'albero che mi è di fronte: se lo tocco è segno di salvezza, se lo manco è segno di dannazione". Mentre dicevo così lancio la pietra con mano tremante e con un orribile battito del cuore, ma così felicemente che va a colpire il bel mezzo dell'albero, cosa che in verità non era difficile poiché avevo avuto cura di sceglierlo ben grosso e molto vicino. Da allora non ho più dubitato della mia salvezza. Non so se ricordando ciò debbo ridere o piangere di me stesso» (*Le Confessioni*, Parte I, libro VI).

Onestamente, comunque, se l'intento di Rousseau era di fare appello a forze misteriose tentando di colpire un bersaglio casuale, avrebbe dovuto gestire il suo sortilegio (perché è così che dobbiamo chiamarlo) con un po' più di equità. Il rispetto delle regole è importante e, in un caso come questo, egli si trovava in competizione con un rivale oscuro. Lanciare un oggetto contro una mucca distante meno di due metri significa che il proprio torvo avversario non ha alcuna possibilità di vincere. Un piccione in volo da una gabbia collocata a una distanza appropriata potrebbe essere considerato una posta "onesta" dati gli interessi in gioco, ma un massiccio tronco d'albero "ben grosso e molto vicino" susciterebbe il sarcasmo di un imperatore romano perché mancare il bersaglio in queste condizioni vorrebbe dire possedere un talento unico quanto a stupidità, mentre colpirlo non sarebbe una prova valida. D'altra parte, il filosofo sentimentalista poteva accampare la giovane età a discolpa della propria condotta insensata. Era ipocondriaco; viveva da solo e la sua mente era dominata da cupe fantasie per opera di una società di cui era pubblicamente riconosciuto il buon nome. Ma la maggioranza dei lettori è a conoscenza che appelli simili ai misteri della Provvidenza vengono rivolti solennemente e pubblicamente dal pulpito ad opera di settari illustri. Mi astengo dal citare esempi, sebbene siano stati anche pubblicati, perché credo che la blasfemia di tali aneddoti risulti più disgustosa e penosa per le anime pie di quanto la loro assurdità sia divertente. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che il principio sottostante, per quanto possa sembrare disgustoso se associato alle circostanze ridicole in cui trova espressione, è esattamente il medesimo che è occultamente alla base di moltissime forme di quel tipo di inchiesta giudiziaria che è l'ordalia e che è stato adottato ciecamente, come canone o norma morale, tanto dai pagani più esaltati, quanto dagli ebrei più fanatici e i cristiani più illuminati. Tale principio si fonda sull'assunto che l'uomo tramite le proprie azioni ponga una domanda alla divinità e le conseguenze di esse rappresentino la risposta. Lucano, in un celebre passo, tiene per certo che la causa di Cesare godesse dell'approvazione degli dei. Perché? Semplicemente per le conseguenze derivanti dalle sue azioni. Quella di Cesare era una causa trionfante; una causa vittoriosa. Era la *victrix causa* e, in quanto tale, semplicemente in quanto *victrix*, aveva tutto il diritto, secondo Lucano, di fregiarsi necessariamente del favore divino, mentre la *victa causa*, al contrario, sebbene Lucano riconoscesse nella persona di Catone tutti i crismi della virtù umana, era inappellabilmente condannata[13]. Questo modo di ragionare potrebbe apparire tipicamente pagano al lettore. Ma non lo è affatto. In Inghilterra, al termine della guerra parlamentare, era opinione comune che l'esito

[13] *Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni* (*Pharsalia* 1, 128): la causa vittoriosa piacque agli dei, ma, per ritorsione, quella sconfitta a Catone. In nessuna vicenda umana, libro o dialogo è forse possibile trovare un complimento più grandioso e atroce di quello che Lucano rivolge a Catone; né, a mio giudizio, più assolutamente fuori luogo. Esso, infatti, contrappone l'*auctoritas* e il giudizio di un solo individuo a quelli dell'intero pantheon. La causa di Cesare avrebbe dovuto essere preferita perché incontrava il favore degli dei. Ma no! Doveva preferirsi quella di Pompeo perché incontrava il favore di Catone!

della stessa dimostrasse il fatto che la Provvidenza si era pronunciata a sfavore dei realisti. Lo stesso Milton, a dispetto del suo solenne rigore morale, considera questa argomentazione inoppugnabile[14]; il che è singolare, se non altro per questo motivo: che si sarebbe dovuto necessariamente considerare l'esito come provvisorio per anni in quanto avrebbe potuto essere smentito nel giro di una generazione[15].

Ma l'argomentazione principale contro questa dottrina si trova nel Nuovo Testamento. È strano che né Milton né i moralisti in generale abbiano rilevato l'improvvisa revoca di questo rischioso ma diffusissimo modo di ragionare imposta dal Fondatore della nostra religione. Egli fu il primo e l'ultimo a insegnare agli allibiti discepoli la nuova verità – all'epoca una verità sbalorditiva – ossia che non esiste alcuna relazione tra l'accadimento immediato di un fatto pratico, da un lato, e il giudizio divino, dall'altro. Se un uomo, ad esempio, è affetto da una grave infermità fisica, ciò non significa che Dio abbia pronunciato una sentenza ostile nei confronti suoi o dei suoi genitori. Nessuna parvenza di argomentazione potrebbe essere addotta a sostegno della credenza secondo cui l'ira divina si è abbattuta su un cerchia di persone perché su di esse, per fatale elezione, è crollata una torre che ha straziato unicamente i loro corpi. Non possiamo certo dire che il cristianesimo abbia sviluppato la pienezza della propria potenza, se re e senati, anche in tempi recenti, hanno agito nel più totale oblio della straordinaria, seppure innovativa, dottrina cristiana, e agirebbero ancora in questo modo se non fosse che i progressi del gusto e i capricci della moda hanno esiliato la religione dal dominio delle dispute politiche.

Ma, lasciando da parte questa varietà dell'infausto, in cui il miracoloso è lo scopo di una indagine personale e diretta, attraverso prove che implicano un singolo o un intero paese o il ricorso a sortilegi, gettiamo uno sguardo su un campo più vasto: quello costituito dai presagi che si offrono spontaneamente a coloro che non ne sono in cerca o che vi si sottrarrebbero molto volentieri. Tutti, o quasi, i casi che rientrano in questo ambito hanno valenza universale, anche se ogni paese, di volta in volta, immagina (come per i proverbi) che abbiano una origine locale. Le superstizioni relative all'orologio della morte sono diffuse dall'Inghilterra al Kashmir, in tutta l'India fino all'angolino più sperduto del Bengala. In tutti i paesi si crede che una lepre che incroci la strada di un individuo al principio del mattino sia presagio di una sventura che accadrà durante il giorno. Ad esempio, in *Confessions of a Thug* (che si basa, in parte, su un autentico documento giudiziario e che rispecchia in ogni pagina gli usi indostani), l'eroe di questa orribile storia[16] incorre in un disastro per aver trascurato il presagio

---

[14] In diversi suoi scritti in favore dei principi repubblicani (M).

[15] E, infatti, non solo avrebbe potuto, ma venne smentito nel 1660 dalla Restaurazione. Questo evento subì, a sua volta, un parziale ribaltamento, o almeno un ribaltamento quasi completo nella sostanza, in seguito alla Rivoluzione del 1688-1689. Su questo ultimo grande avvenimento il giudizio maggiormente accurato, nonostante la miopia degli storici inglesi, è che, per lo più, la Rivoluzione riaffermò i principi sostenuti dal Parlamento Lungo durante la guerra parlamentare. Ma Milton non visse tanto a lungo da essere testimone di tale esito finale, né fu in grado di prevederlo, nemmeno lontanamente.

[16] Ed è orribile davvero: una caratteristica ricorrente, in particolare, conferisce una diabolica aura di impassibilità alle atrocità disgustose che vengono compiute, ossia il continuo invio dei *bhil* nel ruolo di affossatori. A parte questo, la storia tende a essere eccessivamente monotona per un motivo che avrebbe dovuto impedire all'autore di continuare l'opera fino al terzo volume, ossia che, sebbene ogni episodio sia narrato con abbondanza di situazioni drammatiche, le catastrofi terminano tutte allo stesso modo. L'eroe coraggioso e il codardo, il personaggio che combatte con ardore fino alla fine e il disgraziato che dispera sin dall'inizio, muoiono tutti indistintamente e improvvisamente per strangolamento. È questo il difetto originario dell'opera. Le azioni dei thug si contraddistinguevano per la loro repentinità e per l'uso scientifico del cappio, adoperato alla stregua di un lazo cileno. Tuttavia, i preparativi lenti e teatrali che

rappresentato dall'apparizione della lepre al mattino. La medesima credenza è diffusa nell'Italia pagana. Lo stesso presagio annunciò agli arabi che accompagnavano Lord Lindsay nel deserto l'imminenza di una sciagura, che, in parte, si verificò la mattina. Infine, un highlander del 42° reggimento, nelle sue memorie pubbliche, osserva che lo stesso presagio infausto si manifestò quando una lepre incrociò la sua strada un giorno in cui, trovandosi in Spagna, subì una disavventura personale.

È risaputo che gli uccelli sono ancora più associati a tali ammonimenti infausti. Questo capitolo del grande volume della superstizione fu consultato con inconsueta sollecitudine dai pagani. L'ornitomanzia (la pratica di leggere auspici nel comportamento degli uccelli) divenne una scienza complessa. Ma se ogni regola e distinzione sul numero e l'orientamento, verso sinistra o verso destra, degli uccelli, provenissero dalle donne dei nostri villaggi, questa scienza pagana non sembrerebbe essere messa peggio di quanto accadrebbe naturalmente se vi fosse un governo che crede e uno che non crede. Le gazze esercitano ancora una certa autorità nei villaggi, secondo il loro numero ecc. Per un esempio illuminante, il lettore può consultare la *Demonologia* di Sir Walter Scott, in cui viene narrato un episodio non di seconda mano, ma ricavato da una conversazione avuta dallo stesso Sir Walter durante un viaggio in diligenza[17].

Tra le storie antiche di questo genere ve ne è una che racconterò che ha per protagonista quell'Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande, dinanzi al quale San Paolo pronunciò la sua famosa apologia a Cesarea. Questo Agrippa, sopraffatto dai debiti, era fuggito dalla Palestina alla volta di Roma negli ultimi anni del regno di Tiberio. La considerazione avuta dalla madre nei confronti della vedova di Germanico gli procurò una raccomandazione speciale presso il figlio di questa, Caligola. Reputando il figlio ed erede del celebre Germanico il sole nascente, Agrippa aveva usato parole troppo disinvolte. È vero, lo zio di Germanico era il principe regnante, ma era vecchio e in sfacelo. È vero, il figlio di Germanico non era ancora sul trono, ma lo sarebbe stato presto; e Agrippa fu talmente avventato da definire l'imperatore un "vecchio rimbambito" augurandogli addirittura la morte. Seiano era già morto, ma non

---

essi dedicavano alle loro vittime avrebbero dovuto suscitare più di un sospetto nei confronti delle loro intenzioni violente, tali da impedire l'esecuzione improvvisa degli omicidi. Per preservare la drammaticità della situazione, sarebbe stato necessario frapporre un numero maggiore di ostacoli all'esecuzione degli omicidi, altrimenti questi appaiono come meri atti ciechi e improvvisi realizzati come durante il sonno. L'autore avrebbe potuto condurre la narrazione in modo diverso.

[17] Dopo aver scritto queste parole, ho trovato nella *Autobiografia* (I, p. 76) di Haydon, il pittore, un riferimento, a mio avviso impreciso, a questa antica superstizione: «Ella [sua madre] appariva depressa e malinconica. Durante il viaggio, quattro gazze si levarono schiamazzando e volarono via. Ricordavamo tutti la singolare superstizione relativa a questo uccello. Ripetetti a me stesso il vecchio adagio: "Una significa dispiacere, due gioia, tre matrimonio, quattro morte". Tentai di ingannare la mia cara madre fingendo che due significasse morte e quattro gioia, ma lei insistette che, nel Devonshire, quattro gazze annunciano la morte; e, per quanto ritenessimo assurda la cosa, nessuno di noi riuscì a scrollarsi di dosso questa superstizione». Intorno alle tre della notte successiva, la signora Haydon morì. Tuttavia, quale che sia la versione dell'antico adagio nel Devonshire, una signora mi ha garantito che la versione corrente nel resto del paese è la seguente:

Una significa dispiacere (*sorrow*);
due gioia (*mirth*);
tre matrimonio (*wedding*);
quattro nascita (*birth*).

È evidente che la rima presente in questa versione in inglese offre una certa garanzia riguardo alla sua superiore affidabilità.

mancavano le spie e un certo Macrone riferì le sue parole a Tiberio. Agrippa fu, per questo motivo, arrestato; lo stesso imperatore acconsentì ad additare il nobile ebreo all'ufficiale di servizio. Il caso lasciava intravedere un esito triste, se Tiberio fosse vissuto ancora a lungo. La storia del presagio continua così: «Ora, Agrippa si trovava in catene davanti al palazzo imperiale e, essendo sofferente, si appoggiò a un certo albero, sui cui rami venne a posarsi un uccello che i romani chiamano *bubo*, ossia gufo. Tutto ciò fu prontamente osservato da un prigioniero germanico, il quale chiese a un soldato quali fossero il nome e la colpa di quell'uomo che indossava un abito di porpora. Avendo appreso che il nome dell'uomo era Agrippa, che era un ebreo d'alto rango, che si era macchiato di un crimine nei confronti della persona dell'imperatore, il prigioniero germanico chiese il permesso di avvicinarsi a lui e rivolgergli la parola. Essendogli stato concesso, egli pronunciò le seguenti parole: "Non dubito, oh giovane, che questo disastro sia penoso per il tuo cuore; e forse non mi crederai se ti preannuncio che la tua liberazione provvidenziale è imminente. Comunque, ti dirò questo – e, consentimi sinceramente di fare appello ai miei dei nativi, nonché agli dei di questa Roma che è causa di afflizione per entrambi – che nessun motivo egoistico mi spinge a farti questa rivelazione, perché di rivelazione si tratta e in questo consiste: è destino che non rimarrai a lungo in catene. La tua liberazione sarà immediata; perverrai alle vette più alte del potere; sarai oggetto di molta invidia così come adesso sei oggetto di commiserazione; conserverai la tua prosperità fino alla morte e la trasmetterai ai tuoi figli. Ma" e, a questo punto, il prigioniero germanico si interruppe. Agrippa era turbato; gli astanti ascoltavano con attenzione; e dopo un po', quello, indicando solennemente l'uccello, continuò con le seguenti parole: "Ma ricorda: la prossima volta che vedrai l'uccello che ora è posato sul ramo al di sopra del tuo capo, avrai solo cinque giorni di vita! Ciò accadrà per volontà del medesimo dio misterioso che ha ritenuto opportuno inviarti l'uccello come segno di avvertimento; e tu, quando otterrai la gloria, non dimenticarti di me che la presagii quando fosti umiliato"». La storia aggiunge che Agrippa fece mostra di ridere quando il prigioniero germanico ebbe finito. Dopo di che – continua –, di lì a qualche settimana, venne liberato in seguito alla morte di Tiberio; fu scarcerato dal medesimo principe per il quale si era messo nei guai; assurse alla tetrarchia e successivamente al regno di tutta la Giudea; ottenne tutta la prosperità che gli era stata promessa dal germano; e non perse potere a Roma nonostante l'assassinio del suo mecenate Caligola. A questo punto, prese a considerare con rispetto le parole del germano e cominciò ad attendere con ansia la seconda apparizione dell'uccello. Sette anni di splendore passarono via silenziosi come un sogno. Una grande festa, con voti ed esibizioni, stava per essere celebrata in onore di Claudio Cesare, a Torre di Stratone, chiamata anche Cesarea, la metropoli romana della Palestina. Obblighi morali e politici esigevano che il signore del luogo fosse presente per rendere omaggio religioso all'imperatore. Agrippa rispettò gli obblighi e, il secondo giorno di festa, allo scopo di onorare con somma magnificenza la grande solennità, indossò un'armatura di argento mirabilmente sfarzosa, talmente brunita da riflettere i raggi del sole mattutino con un bagliore in grado di accecare gli occhi rivolti verso l'alto della vasta moltitudine che lo circondava. Immediatamente, dai più adulatori tra la folla, la stragrande maggioranza della quale era composta da pagani, risalì un clamore di apoteosi quasi che si fosse manifestata una divinità. Agrippa, compiaciuto per il successo della nuova armatura e per gli elogi ricevuti, non insoliti per un re, non ebbe la fermezza (sebbene fosse ebreo e consapevole della malvagità insita nella folla pagana; malvagità da lui posseduta in misura maggiore) di respingere il blasfemo omaggio. Voci adoranti continuarono a

levarsi nei suoi riguardi, quando improvvisamente, guardando in alto verso gli enormi tendoni allestiti per riparare la calca dal caldo meridiano, il re vide il medesimo uccello funesto che aveva visto a Roma il giorno della sua umiliazione, appollaiato tranquillamente, che lo osservava. In quello stesso momento, una fitta glaciale gli trafisse gli intestini. Fu condotto a palazzo e, nel giro di cinque giorni, completamente esausto per il dolore, Agrippa spirò nel cinquantaquattresimo anno di vita, settimo del suo regno.

Se l'uccello, qui descritto come gufo, fosse davvero tale, è da dubitarsi, considerando il lessico zoologico limitato dei romani e la totale indifferenza della mente romana per ogni distinzione, se non su larghissima scala, pertinente alla storia naturale. Noi crediamo che l'uccello fosse in realtà una gazza. Comunque, a proposito di ornitoscopia ed ebrei, ricorderemo un'altra storia affine che vale la pena di raccontare non solo per i suoi meriti, in quanto evoca una piacevole atmosfera orientale, ma anche perché consente di correggere un errore molto comune.

Durante una fase della guerra siriana, un grande distaccamento militare era sul punto di penetrare in Siria dal deserto dell'Eufrate. A capo dell'intero schieramento vi erano due eminenti uomini a cavallo: il primo era un augure di ottima fama, il secondo un ebreo di nome Mosollam, uomo di straordinaria bellezza, cavaliere senza pari, arciere infallibile, esperto in ogni arte marziale. Essendo per la prima volta in prossimità di un luogo recintato, dopo aver a lungo marciato nel deserto, l'augure era impaziente di consacrare la spedizione con un qualche presagio importante. Scrutando ansiosamente il cielo, quindi, vide un uccello con uno splendido piumaggio appollaiato su un muro basso. «Fermi!» comandò all'avanguardia e tutti si arrestarono in ordine. In quel momento di silenzio e di attesa, Mosollam, spostandosi appena sulla sella, tese la corda dell'arco fino all'orecchio; covava dentro il suo cuore di ebreo un odio nei confronti dei pronostici pagani; il suo dardo colpì infallibilmente il bersaglio e lo splendido uccello stramazzò morto a terra. L'augure si voltò infuriato. Ma l'ebreo rise di lui. «Dici che questo uccello avrebbe dovuto fornirci un presagio delle nostre sorti future. Ma se avesse avuto conoscenza della sua, non si sarebbe mai posato lì dove lo hai visto, non si sarebbe mai trovato a portata dell'arco di Mosollam. Come è possibile che quell'uccello conoscesse il nostro destino, quando non sapeva nemmeno che il suo sarebbe stato di essere ucciso da Mosollam l'ebreo?».

Ora, questo modo di argomentare è estremamente diffuso, ma anche estremamente erroneo. In un caso come il precedente, l'uccello non era tenuto a possedere una conoscenza "consapevole" del futuro che potesse tornare utile a sé stesso o ad altri. Ma perfino qualora tale consapevolezza sia presente, come accade nell'oniromanzia o divinazione fondata sull'interpretazione dei sogni, dobbiamo supporre che essa sia limitata, anzi tanto più limitata in senso personale quanto illimitata dal punto di vista del sublime. Chi crederebbe che, dal momento che annunciarono le grandi rivoluzioni della terra, un Daniele o un Ezechiele dovrebbero o potrebbero aver previsto le minuzie più insignificanti della loro vita quotidiana? E, passando dalla loro ispirazione perfetta alle più dubbie facoltà divinatorie dei pagani (riguardo alle quali i più eminenti teologi hanno concepito teorie molto contrastanti), una cosa è certa, che, fino a quando avremo pretese del genere o ne discuteremo, siamo obbligati a farlo in base alle regole di coloro che hanno professato queste arti, non in base alle regole dettate dalla nostra fantasia arbitraria.

Un esempio chiarirà quanto appena detto: c'è in Inghilterra[18] una categoria di uomini che pratica la rabdomanzia pagana in modo circoscritto. Essi hanno con sé una verga o *rhabdos* (ῥάβδος) di salice, che dispongono orizzontalmente. Piegando la verga verso il suolo sono in grado di individuare i luoghi più adatti per perforare pozzi; un'impresa di notevole importanza in una regione tanto carente di acqua come il distretto settentrionale del Somersetshire. Quelli del posto chiamano costoro *jowsers* ("rabdomanti"); ed è probabile che, dal sospetto con cui le persone istruite hanno tradizionalmente considerato la loro arte, giudicata alla stregua di un gioco di prestigio degno di un *dousterswivel* (si veda l'*Antiquary*) professionista, sia derivato il temine gergale *chouse* che significa *truffare*[19]. Nel mentre, le prove sperimentali che dimostrano che questi uomini posseggono reali abilità pratiche e le tante congetture che è dato udire oggigiorno hanno indotto molte persone illuminate ad assumere un atteggiamento stoico di ἔποχή, o sospensione del giudizio, riguardo alla realtà di quest'arte alquanto misteriosa.

Ora, in Oriente, ci sono uomini che pretendono di praticare la medesima arte in maniera più sfarzosa. Ricorrendo a una qualche forma ignota di rabdomanzia, essi sostengono di essere in grado di portare alla luce non pozzi d'acqua, ma tesori. Da noi, la stessa esistenza di tesori è ragionevolmente giudicata un evento alquanto improbabile. Ma, nel turbolento Oriente, considerando lo scarso valore attribuito alla vita umana dovunque predomini il maomettanesimo, l'insicurezza e altre cause hanno probabilmente provocato in ogni secolo la scomparsa di un numero enorme di ricchezze, la loro ubicazione essendo sconosciuta ai sopravvissuti. Da 800 anni, sin dai tempi di Mahmud di Ghazna[20], nel 1000 d. C., la spada non fa altro che oscillare ripetutamente, come la spola di un tessitore, nelle vaste regioni tra il Tigri, l'Oxus e l'Indo. Metodicamente, in corrispondenza di queste oscillazioni, è probabile che siano stati sepolti sottoterra quantità smisurate di ori e gioielli. Una parte sarà stata sicuramente recuperata, ma una parte maggiore è scomparsa per sempre. Ecco spiegata la naturale gelosia dei barbari orientali, convinti che noi europei, brancolando tra piramidi, sfingi e tombe, andiamo alla ricerca di tesori sepolti. Questi miserabili sono in errore non tanto per ciò in cui credono, quanto per ciò in cui non credono. I tesori di cui fantasticano esistono in realtà, ma esistono anche altri tesori, magnifici oggetti antichi, che sul nostro senso della bellezza esercitano un fascino per loro inconcepibile, essendo dei bruti. Date queste circostanze, perché dovremmo sorprenderci del fatto che alcuni uomini facciano della scienza della scoperta una occupazione regolare? È indubbio che

---

[18] Specialmente nel Somersetshire e in un'area di venti miglia intorno a Wrington, luogo di nascita di Locke. Nessuno perfora pozzi senza chiedere loro consiglio. Io stesso conoscevo un'amabile famiglia scozzese, che, in una località chiamata Belmadrothie, in ricordo di una proprietà simile nel Ross-shire, aveva costruito una casa nel Somersetshire e aveva deciso di trovare l'acqua senza l'aiuto di un rabdomante. Ma, nonostante le perforazioni avessero raggiunto livelli di profondità mai raggiunti in precedenza e sebbene fossero state spese grosse somme di denaro, furono infine costretti a consultare un rabdomante, il quale trovò immediatamente l'acqua.

[19] Skeat, seguendo Richardson, fa derivare *chouse*, "truffare", dalla parola turca *chaush*, che significa "sergente" o "mazziere", e fa risalire l'introduzione della parola nella lingua inglese a una famigerata truffa commessa nel 1609 ad opera del delegato turco del sultano. Per un esempio, Skeat rimanda a *L'alchimista* di Ben Jonson, I, 1, dove è possibile leggere il seguente scambio di battute: «*Dapper*: "Che pensi di me? Che sia uno *chiaus*?" *Face*: "Un cosa?" *Dapper*: "Ci sono stati i turchi. È come dire: pensi che sia un *turco*?"» (M).

[20] Mahmud di Ghazna o Ghazni, città recentemente conquistata in una sola ora dal nostro esercito indiano comandato da Lord Keane. Questo condottiero afgano fu il primo invasore maomettano dell'Indostan, intorno all'anno 1000 della nostra era cristiana.

molti tesori vengano continuamente portati alla luce e che, per ovvie ragioni, tali scoperte non siano rivelate a nessuno. Deve esserci una proporzione tra la semina di diamanti e smeraldi e il successivo raccolto, sia che esso avvenga per caso o per bravura. Infatti, relativamente a quest'ultima, non è del tutto impossibile, *prima fronte*, che possa esistere una sostanza dotata di una simpatia occulta per l'acqua o per l'oro che si trovano sotto il suolo, così come la calamita è dotata di una simpatia (finora occulta) per il polo settentrionale del nostro pianeta.

Una riflessione superficiale quanto immediata è sufficiente a indicarci che uomini dotati di poteri del genere non avrebbero bisogno di offrire i propri servizi ad altri. E, in effetti, questa è l'obiezione determinante che da sempre noi europei solleviamo contro simili pretese. La furfanteria di questi individui appare manifesta in quanto, sicuramente, non sarebbero disposti a condividere i loro tesori sotterranei, se sapessero dove trovarli. Tra i frammenti rinvenuti del poeta romano Ennio, troviamo un certo numero di versi in cui egli esprime elegantemente questa opinione in un tono di scherno infuocato per la propensione del volgo a tollerare pretese che si tradiscono da sé tanto appaiono fraudolente. Ma questi uomini non sono così incoerenti come sembrano. Lady Hester Stanhope, dall'alto delle ampie conoscenze del modo di pensare degli orientali da lei acquisite, ha corretto il dr. Madden su questo punto[21]. Gli orientali credono che capiti sempre una disgrazia a colui che si impossessa di un tesoro, essendone anche lo scopritore. Un individuo del genere, si ritiene, sarebbe destinato a morte immediata e improvvisa, per cui è obbligato a trarre il suo guadagno dalla paga di chi lo assume, non dal tesoro stesso.

In genere, è possibile osservare che, nei periodi di maggior tormento vissuti dall'Europa, la consuetudine di seppellire oggetti ha generato le medesime superstizioni. E possiamo aggiungere che, in entrambi i casi, alcune di queste superstizioni hanno provocato il medesimo errore. È probabile che le persone di animo liberale abbiano spesso interpretato come prova scandalosa dell'assurdo valore attribuito alla ricchezza dai poveri, la credenza popolare secondo cui i fantasmi sorgono e vagano allo scopo di rivelare i luoghi dove sono sepolti i tesori. Per quanto mi riguarda, sono stato educato a considerare questa credenza popolare come motivo di compassione piuttosto che di disprezzo nei confronti dei poveri, denotando essa l'azione estrema di una necessità che potrebbe avere profondamente demoralizzato il loro senso naturale della verità e delle proporzioni morali. Ma certamente, al di là dei sentimenti che ispirano, e per quanto siano comprensibili provenendo dagli strati più poveri, le superstizioni popolari sulle motivazioni di questi spiriti in missione sembrano fondate su un deplorevole fraintendimento della relazione esistente tra il mondo spirituale e i tesori transeunti di questo mondo transeunte. Eppure, quando esaminiamo le spiegazioni che gli orientali danno di queste credenze, ci imbattiamo in una interpretazione estremamente diversa, ossia che esse esprimono non una sopravvalutazione della ricchezza, ma la passione esattamente opposta. Secondo loro, nel mondo immateriale, lo spirito umano è punito per il suo eccessivo attaccamento ai beni preziosi, venendo degradato al ruolo di loro custode; lo spirito torturato può affrancarsi da questo incarico solo rivelando il luogo dove è nascosto il tesoro e trasferendone la custodia. I vagabondaggi del fantasma esemplificano, dunque, un martirio giudiziario anziché una passione elettiva per i beni materiali.

---

[21] Lady Hester Stanhope, nipote di Pitt, nata nel 1776, lasciò l'Inghilterra nel 1810 e visse in Oriente da allora fino alla morte nel 1839. Il dr. R. R. Madden, medico generico, pubblicò nel 1829 *Travels in Egypt, Turkey, Nubia, and Palestine*. Le memorie di Lady Hester Stanhope sono state pubblicate nel 1845 (M).

Ma, in un campo in cui non posso che riconoscere i miei limiti, procedo volentieri dalla considerazione di questi fantasmi preposti alla custodia dei tesori o *khasné* (che di per sé sono sufficienti a infondere una moltitudine di inquietudini spettrali nei confronti di tutte le rovine delle città orientali) alla considerazione di apparizioni fantastiche simili che infestano altri luoghi solitari e che sono ben più spaventose di quelle che si scorgono tra le rovine delle città. Nel nostro mondo ci sono due forme imponenti e assolute di luoghi solitari: l'oceano e il deserto; il primo, una distesa desolata di acque sterili; il secondo una distesa desolata di sabbie aride. Da entrambi scaturiscono superstizioni inevitabili, terrori solenni, inestirpabili, eterni. Marinai e figli del deserto subiscono in egual misura il tormento di entità spirituali, partorite da minacce strettamente collegate ai loro stili di vita e dall'eterno spettacolo dell'infinito. Le voci sembrano confondersi con il fragore del mare, che suscita l'incessante sensazione di essere al cospetto di presenze sovraumane; e ogni angolo dell'enorme desolata distesa che, quasi senza soluzione di continuità, si estende dall'Eufrate alle coste occidentali dell'Africa, genera inquietudini peculiari in grado di affliggere tanto la vista quanto l'udito. Nel deserto di Zin, tra la Palestina e il Mar Rosso, in un tratto ben noto al giorno d'oggi ai nostri connazionali, si sentono ogni giorno risuonare le campane mattutine o dei vespri di qualche convento fantasma che nessun cristiano o beduino arabo è mai stato in grado di scorgere. Queste campane risuonano sin dai tempi delle Crociate. In altre zone del deserto è dato udire suoni simili a trombe o a gridi di guerra. Talvolta, si scorgono figure di esseri che non hanno alcun diritto di calpestare sentieri umani: forme che incutono manifestamente terrore, ma anche, apparizioni, molto più pericolose, che imitano sembianze umane, di amici o compagni. Sono questi gli spettri di cui discorrono i vecchi viandanti e che adombrano lo stato d'animo di tutti i beduini e di ogni cafila o carovana. Conosciamo tutti quella sensazione di apprensione o "inquietudine" (*eeriness*) (per usare un termine espressivo delle ballate) che coglie ogni gruppo sparuto di persone che si trovi riunito nella medesima stanza di un'ampia magione desolata: sappiamo che quelli più timidi immaginano continuamente di udire una porta che viene aperta in lontananza o un suono di passi trattenuti proveniente da qualche scala lontana. Questa è la sensazione che si prova nel deserto, anche tra gli uomini di una carovana. Alla loro vista si offrono imponenti distese desolate: la mente anticipa il terribile silenzio che seguirà il breve transito di uomini, cammelli e cavalli. Si diffonde tra i viaggiatori un timore reverenziale. Ma, se uno di essi dovesse attardarsi per la stanchezza o allontanarsi per imprudenza; se, per qualsiasi ragione, dovesse perdere di vista il proprio gruppo, le probabilità che si ricongiunga ad esso sarebbero estremamente esili, secondo l'opinione comune. Perché? Non tanto per scarsità di orme, seppure, in quei luoghi, il vento cancelli ogni impronta in trenta minuti, o di punti di riferimento, anche se ci si trova immersi in un uniforme oceano di sabbia, quanto per i suoni o le apparizioni che assillano e seducono i viandanti isolati.

Tutti conoscono le superstizioni degli antichi riguardo ai *nympholeptoi*, coloro che vedono Pan e le ninfe. Ma molto più tetre e terribili sono le superstizioni correnti, in Asia e Africa, relative ai pericoli che corrono coloro che vengono tormentati dagli spiriti del deserto. L'antico viaggiatore veneziano Marco Polo ne fornisce un chiaro esempio: in verità, egli fa riferimento ai deserti orientali o tartari, le steppe che si estendono dalla Russia europea fino alle soglie dell'impero cinese; ma le medesime credenze sono diffuse tra gli arabi, da Bagdad fino a Suez e al Cairo, da Rosetta a Tunisi, da Tunisi a Timbuctu o Meknes. «Se, durante il giorno», egli scrive, «qualcuno rimane indietro fino

a perdere di vista la carovana, si sente inaspettatamente chiamare per nome da una voce a lui familiare. Convinto che la voce provenga da uno dei suoi compagni, l'infelice viene distolto dalla giusta direzione e, trovatosi presto completamente disorientato, vaga in uno stato di confusione fino a quando perisce miseramente. Se, però, il rischioso distacco dalla carovana ha luogo di notte, egli ode il rombo di un grande corteo distante uno o due miglia a destra o a sinistra del percorso. Sedotto dal rumore, egli devia dunque per l'una o l'altra direzione e, allo spuntar del giorno, si ritrova molto staccato dai suoi compagni. Perfino a mezzogiorno, può accadere che un viaggiatore sia avvicinato da uomini in apparenza seri e rispettabili e dal volto conosciuto, che gradualmente lo convincono a parole ad allontanarsi dalla carovana; dopo di che il viaggiatore ode continuamente e da ogni parte, tranne che dal punto giusto, rumori di uomini e cammelli; in questo modo, allontanandosi impercettibilmente di pochi millimetri dalla posizione corretta a ogni passo, egli si ritrova ben presto al punto opposto della bussola rispetto a quello che la sua salvezza richiederebbe, sebbene la sua immaginazione lo induca a credere di essere nella giusta direzione. Davvero meravigliose e quasi incredibili sono le storie sugli spettri del deserto, che talvolta si dice riempiano l'aria di musica corale composta con ogni sorta di strumento, compresi tamburi e armi stridenti, a tal punto che spesso gli uomini della carovana sono costretti a serrare le fila e a procedere in marcia compatta».
Lord Lindsay, nella interessante narrazione dei suoi viaggi in Egitto, Edom ecc.[22], concorda con Warton nel supporre (probabilmente a ragione) che da questo resoconto delle tradizioni del deserto di Marco Polo derivino i bei versi del *Comus* di Milton:

Di forme invocanti e sinistre ombre ammiccanti,
e lingue eteree che sillabano nomi umani
sulla sabbia, sui lidi e sulle distese desertiche.

Ma la più straordinaria superstizione del deserto, suggeritami dalla menzione di Lord Lindsay, è stata raccontata da quel nobile giovane in qualche pagina che non riesco a individuare sui due piedi, e riguarda una sventura che egli fu destinato a sperimentare in prima persona. Lord Lindsay cita da Vincent le Blanc l'aneddoto di un uomo, compagno di un mercante arabo, il quale, in viaggio con una carovana, scomparve in maniera misteriosa. Quattro mori, che ricevettero un anticipo di ben 100 ducati, furono inviati sulle sue tracce, ma tornarono a mani vuote. «E non si sa», aggiunge Le Blanc, «se fu risucchiato dalla sabbia o se perì a causa di un'altra disgrazia, come accade spesso, stando alle parole di un mercante che allora conoscevamo, il quale raccontò che, due anni prima, un suo compagno, che aveva intrapreso lo stesso percorso, allontanatosi di poco dal gruppo, vide tre uomini che lo chiamavano per nome. Uno di essi, secondo lui, gradiva molto la compagnia dell'amico, il quale stava per seguirli, quando il suo vero compagno lo invitò a riunirsi al gruppo. Così capì di essere stato ingannato e si salvò. E tutti coloro che passano da queste parti affermano che, nel deserto, è comune vedere spettri che tentano di sedurre il viaggiatore». Nelle storie di cui ho detto finora, ricade sempre sul viaggiatore la responsabilità di lasciarsi ingannare o sedurre da questi pseudo-uomini, sebbene egli sia continuamente messo in guardia dalle apprensive guide arabe sui pericoli che possono accadere a chi si allontana dal gruppo; e però, nel caso dei cani della Lapponia, a cui un istinto quasi infallibile dovrebbe consentire di fiutare

[22] *Letters on Egypt, Edom, and the Holy Land*, 1838 (M).

l'inganno, apprendiamo da Sir Capel de Broke e da altri, che essi si lasciano distogliere di continuo dai lupi che vagano intorno agli accampamenti notturni dei viaggiatori. Comunque, in base alle superstizioni degli arabi, un'altra calamità incombe su coloro al cui sguardo si manifestano questi spiriti. Vederli o udirli, anche quando il viaggiatore respinga prudentemente le loro lusinghe, significa essere certi di morire in breve tempo. Si tratta dell'ennesima versione di quella credenza universale secondo cui è impossibile che un uomo possa sopravvivere a un qualsiasi genere di contatto fisico con un essere spirituale. Ne troviamo un esempio nel Vecchio Testamento, dove l'espressione «Ho visto Dio e morirò» si riferisce semplicemente a un essere soprannaturale, giacché gli ebrei non ritenevano possibile che una creatura umana fosse in grado di sostenere, anche solo per un istante, la visione dell'essere infinito. Ritroviamo la medesima credenza nei contemporanei quando un *doppelgaenger* si manifesta a colui di cui è il doppio e in tante altre versioni. Noi europei di oggi ovviamente ridiamo di tali superstizioni sebbene, come osserva Laplace (*Essai sur les Probabilites*), ogni fatto, per quanto apparentemente incredibile, se è un fatto ricorrente, abbia lo stesso diritto a una equanime valutazione che se le sue probabilità fossero state precedentemente maggiori[23]. Ciò premesso, noi che associamo la superstizione all'esito personale, rimaniamo più colpiti dalla sventura che capitò a Mr. Ramsay di Lord Lindsay, il quale o non riuscì a scorgere il nesso tra gli eventi o forse non volle prospettare questa eventualità al suo lettore in considerazione della solennità delle circostanze e del coinvolgimento personale, suo e della famiglia, in quanto accadde in seguito. Ecco l'episodio: William Wardlaw Ramsay, compagno (e crediamo parente) di Lord Lindsay, uomo di onorata rispettabilità, le cui doti intellettuali parlano da sole, nelle memorie postume dei suoi viaggi, pubblicate da Lord Lindsay, racconta di aver osservato numerose apparizioni nel deserto che una serie di fatti immediatamente successivi dimostrarono essere state meri scherzi della vista o (in base alle credenze arabe) spettri. Durante la lontananza da casa di uno sceicco arabo, assunto come guida della comitiva di Lord Lindsay, una tribù nemica (la tribù dei tellaheen) aveva attaccato e saccheggiato le sue tende. La notizia dell'aggressione aveva raggiunto il gruppo dei viaggiatori inglesi; si sapeva che i tellaheen erano ancora in movimento e, per qualche giorno, si temette di incontrarli. Infine, mentre attraversava la famosa valle di *Wadi Araba*, antico canale di comunicazione tra il Mar Rosso e la Giudea, Ramsay fu convinto di vedere un branco di cavalli che galoppavano tra le dune. In seguito, fu appurato, in base a informazioni certe, che si era trattato di un'illusione ottica. Nessun cavaliere era passato da quelle parti in quel momento. Lord Lindsay registra l'episodio come un esempio di «quel carattere spiritualizzato che l'immaginazione assume naturalmente in luoghi che presentano scarsa sintonia con i sentimenti ordinari dell'uomo»; e riferisce concisamente l'episodio nei seguenti termini: «Il sig. Ramsay, uomo dotato di una vista eccezionale e per nulla incline a credule superstizioni, vide chiaramente un branco di cavalli tra le dune; e credo che non riuscì mai a liberarsi di quella impressione». Senz'altro. Ma, secondo l'interpretazione degli arabi, ciò era accaduto per ovvie ragioni.

---

[23] Uno dei fatti che, secondo Laplace, ha il diritto di essere preso seriamente in considerazione, ma che gli osservatori comuni giudicherebbero certamente un fenomeno insignificante, indegno di attenzione, è quando, senza una ragione apparente, si verifica una serie di teste o croci (*pile ou croix*) La maggior parte giudica meramente casuale un simile avvenimento. Ma Laplace sostiene che esso deve essere adeguatamente giudicato come fatto, per quanto la causa sia inspiegabile. Di conseguenza, se in un gran numero di esperienze come quelle fatte dalla comitiva di Lord Lindsay nel deserto, dovessero verificarsi dei decessi, questo fenomeno avrebbe diritto di essere valutato separatamente al pari di qualsiasi altro.

Secondo loro, infatti, egli aveva realmente visto dei cavalieri, cavalieri fantasma certamente, che però si erano mostrati ai suoi occhi. Dobbiamo ancora riferire il seguito della storia. Secondo le congetture degli arabi, Ramsay non aveva molto da vivere: era stato convocato in segreto all'altro mondo. E infatti, poche settimane dopo l'episodio, mentre Lord Lindsay era in visita a Palmira, egli morì a Damasco.

Questa vicenda è un esempio perfetto di quella che i pagani definivano "ninfolessia": Ramsay si era trovato al cospetto di esseri che non era lecito vedere, pena la morte. Un altro caso di superstizione orientale, non meno reale, e non meno straordinariamente differente quanto all'esito, accadde qualche anno prima al dr. Madden, il cui viaggio seguì approssimativamente lo stesso percorso di Lord Lindsay. Il dottore, un frenologo, era stato colpito dalla singolarissima conformazione di un teschio che aveva notato tra molti altri su un altare di un convento in Siria. Egli offrì una considerevole somma in oro per averlo, ma il teschio apparteneva notoriamente a un santo e il monaco con il quale Madden trattò l'acquisto, non solo rifiutò le sue offerte, ma protestò che, anche nell'interesse del dottore oltre che del convento, non poteva correre il rischio di cedere l'oggetto: se lo avesse fatto, a causa di una tradizione, il teschio avrebbe messo in pericolo ogni nave che lo avesse portato lontano dalle coste siriane: la nave avrebbe potuto partire, ma non sarebbe mai riuscita a raggiungere un porto che non fosse siriano. A questo punto, malgrado l'eccezionale reputazione che il nostro paese vanta in Oriente, a cui tutti gli inglesi dovrebbero scrupolosamente conformarsi, riferiamo a malincuore che il dr. Madden (uomo solitamente di ineccepibile onore) cedette alla tentazione di sostituire il teschio del santo con un altro di minor valore della sua collezione. Con questa sacra reliquia, si imbarcò su una nave greca. Qui fu ripetutamente incalzato da tempeste violentissime e sballottato a dritta e a manca, da ogni lato, con il vento che imperversava da ogni angolo. Il dottore confessò candidamente di aver spesso desiderato che il teschio funesto fosse di nuovo al sicuro sull'altare al quale lo aveva sottratto. Infine, con sua grande gioia, dopo molti giorni trascorsi in preda all'ansia, si ritrovò in un porto orientale, dove fece voto solenne che non si sarebbe mai più messo in acqua con il teschio di un santo, o con qualsiasi altro teschio, per quanto straordinario da un punto di vista frenologico, che non fosse stato acquistato in maniera retta.

Fin qui ho tentato di illustrare, attraverso molte delle sue più memorabili espressioni, come lo spirito del miracoloso abbia trovato forma e consistenza nelle superstizioni del paganesimo; e ho dimostrato che nelle superstizioni moderne del cristianesimo e del maomettanesimo (quest'ultime spesso mutuate da fonti cristiane) si ritrovano corrispondenze alquanto regolari con le prime. Se consideriamo esclusivamente le credenze popolari, non possiamo affermare nemmeno per un istante che i tempi moderni siano esenti dall'azione del miracoloso. Per ogni superstizione dei pagani, possiamo tirarne fuori venti nostre. E se, dal confronto numerico, passiamo a quello qualitativo, è a tutti noto che, considerando la stessa filosofia del paganesimo e le sue esili radici nelle paure e nei più profondi misteri di natura spirituale, non è possibile alcun paragone tra la vera religione e una qualsiasi versione della falsa. Ho di proposito tralasciato i fantasmi, perché l'idea della loro esistenza è talmente caratteristica del cristianesimo[24] da respingere ogni corrispondenza o affinità con altre forme del

[24] Un motivo ulteriore rispetto a quello principale per cui l'idea del fantasma non poteva essere concepita né riprodotta dal paganesimo sta nel fatto che, secondo i pagani, la natura umana si scompone alla morte in quattro sostanze: 1. *corpus*; 2. *manes*; 3. *spiritus*; 4. *anima*. Considerata la scomposizione a cui vanno

soprannaturale. Il fantasma cristiano è un'entità assai tremenda e con un substrato di realtà, tormento e umanità troppo vasto per gli scopi che qui mi propongo. Intendo occuparmi principalmente delle forme di superstizione più primitive ed eteree: forme non troppo distanti dalla natura corporea come quelle puramente allegoriche; né così vicine come quelle di natura punitiva, purgatoriale, penitenziale. In questa terra di mezzo, troviamo migliaia di esempi, tra cui quello dei "cani di Gabriele" e della "nave fantasma", per non parlare delle lugubri leggende dei carbonai delle foreste tedesche e delle superstizioni locali o epicorie di ogni parte d'Europa, le quali attestano la solerte alacrità e la propensione ultraterrena del miracoloso, anche in questa generazione, dovunque la voce del popolo si faccia sentire.

Ma al tempo dei pagani, qualcuno obietterà, le superstizioni popolari sono diventate tutt'uno con le massime funzioni politiche, hanno legittimato organismi nazionali e hanno spesso impresso la prima spinta ai nascenti movimenti statali. Profezie, presagi, miracoli hanno operato al fianco di senati e principi, mentre, al giorno d'oggi, osserva Charles Lamb, la strega che si dà ai piaceri al chiaro di luna e invoca la partecipazione di Belzebù alle sue tregende, trema al cospetto dello scaccino e si nasconde dal poliziotto. Ora, riguardo alle streghe, né l'orribile Canidia di Orazio né l'ancora più terribile Eritto di Lucano sembrano essere mai state considerate degne di rispetto. Ma, quanto alle altre forme del soprannaturale, esse hanno trovato maggiore frequenza di associazione con funzioni e movimenti statali in epoca moderna che nell'età classica del paganesimo. Si considerino, ad esempio le profezie: i romani lasciarono sopravvivere pochi oracoli oscuri e tennero sotto chiave i libri sibillini. Questi ultimi, anzi, rimasero custoditi per così tanto tempo che, come il vino troppo invecchiato, persero ogni sapore e consistenza[25]. D'altra parte, si consideri la Francia. Lo storico Henry[26], a proposito del quindicesimo secolo, scrive che una delle piaghe nazionali degli inglesi fu di essere afflitti da ogni sorta di profezie. Forse, questa affermazione è di per sé priva di fondamento e ciò è tanto più vero nel caso del secolo successivo. Nel dodicesimo secolo, abbiamo avuto in Gran Bretagna, Thomas di Ercildoune al nord[27] e molti profeti locali frateschi in ogni parte dell'isola; ultimamente l'Inghilterra non ha conosciuto grandi profeti se si esclude Nixon di Vale Royal nel Cheshire, il quale proferiva oscuri oracoli, talvolta circoscritti all'ambito locale, talora di portata nazionale[28]. Nella Francia del sedicesimo secolo, invece, tutti gli eventi importanti furono previsti uno dopo l'altro con una precisione stupefacente che ancora

---

soggetti i suoi elementi costitutivi, non è possibile concepire che la natura o coscienza si ricomponga nella sua totalità

[25] Un poeta moderno descrive allegoricamente nei suoi versi una ghiacciaia, in cui l'inverno è tenuto prigioniero. È significativo al riguardo che un altro poeta abbia frainteso i suoi versi (non comprendendo l'allegoria in essi contenuta), non si sa se per errore o di proposito, pensando che si riferissero a un cane domestico. Questo piccolo aneddoto sembra racchiudere la storia della povera Sibilla: una austera, glaciale sovrana, grandiosa astrazione del gelo con tanto di scettro pietrificante, che si ritrova decaduta al rango di vecchio mastino sdentato. La Sibilla continuò a russare nel suo antico canile per oltre mille anni. L'ultimo che tentò di ridestarla con un lungo bastone e di ricavare dai suoi sogni paralitici qualche latrato contro il cristianesimo, fu Aureliano in un momento di panico collettivo. Ma il tentativo non ebbe esito. La poverina non poté essere persuasa a mostrare un po' di vitalità né con le buone né con le cattive.

[26] Robert Henry (1718-1790), autore di una *History of Great Britain*, pubblicata in più volumi tra il 1771 e il 1785 (M).

[27] Thomas di Ercildoune, soprannominato Thomas il Rimatore, celebre autore di molte profezie scozzesi leggendarie, visse nella seconda parte del tredicesimo secolo (M).

[28] Lowndes cita un antico opuscolo popolare, intitolato *Cheshire Prophecy*, attribuito ad Anthony Nixon (M).

lascia sconcertati. Francesco I, che inaugurò il secolo (e che molti ritengono aver inaugurato la storia moderna in contrapposizione alla storia medievale o feudale) ebbe conoscenza in anticipo delle conseguenze della battaglia di Pavia: la prigionia spagnola, lo scambio con i figli nei pressi di un fiume alla frontiera con la Spagna, infine la morte disonorevole, causata da un morbo scellerato e letale trasmessogli per vendetta. Il figlio di Francesco I, Enrico II, lesse, qualche anno prima che accadesse, una descrizione della giostra tenutasi in occasione del matrimonio della regina di Scozia con il figlio maggiore, Francesco II, che provocò la sua morte, dovuta alla incapacità del conte di Montgomery e alla sua personale ostinazione. In seguito, poco dopo, credo, il breve regno di Francesco II, emerse Nostradamus, il grande profeta dell'epoca[29]. Tutti i figli di Enrico II e di Caterina de' Medici morirono, l'uno dopo l'altro, in circostanze tragiche e dolorose e Nostradamus vi alluse in maniera inquietante. Carlo IX, sebbene avesse autorizzato il massacro di San Bartolomeo, fu, tra tutti, il meno colpevole e l'unico che manifestò seriamente rimorso. Enrico III, l'ultimo fratello, morì assassinato, come il lettore ricorderà. Il più giovane, il Duca di Alençon, pretendente alla mano della nostra regina Elisabetta, colui che, in seguito, dopo che il fratello Enrico era diventato re, assunse il titolo di Duca di Angiò, morì in condizioni perfino più sventurate del resto della famiglia. È ancora possibile leggere questa tragica successione di eventi prefigurata in maniera più o meno vaga in alcuni versi delle cui date non dirò nulla in questa sede. È sufficiente dire che molti storici di levatura attestano la buona fede dei profeti. Infine, quanto al primo della dinastia Borbone, Enrico IV, che successe al trono dopo l'assassinio del cognato, disponiamo della garanzia perentoria di Sully e di altri protestanti, confermata da storici e polemisti, che egli non solo ricevette molti avvertimenti della sua tragica morte, non solo conosceva il giorno e l'ora in cui ciò sarebbe accaduto, non solo ricevette un almanacco in cui quel maledetto giorno d'estate del 1610 era stato sottolineato in rosso, ma il mero resoconto dell'ultimo pomeriggio del re mostra, senza ombra di dubbio, quanto e per quali precisi motivi fosse in apprensione. È proprio a questo atteggiamento di indugio vigile del re, a questa attesa spasmodica del colpo mortale, che allude Schiller in quel bel discorso di Wallenstein alla sorella, in cui egli ricorda i rintocchi funebri che risuonavano continuamente nelle orecchie di Enrico e, soprattutto, il suo istinto profetico in grado di percepire da lontano il rumore dell'incedere dell'assassino e di distinguere, nel tumulto della grande capitale, i suoi passi furtivi:

Che anche allora lo inseguivano
nelle strade di Parigi.

Quanto a me, confesso di non ammirare Enrico IV di Francia, la cui vera personalità segreta emerge dal rapporto riservato consegnato da Sir G. Carew al Consiglio o al Ministro degli esteri della regina Elisabetta durante gli ultimi due o tre anni del suo regno. Ma una cosa ho sempre sinceramente ammirato in lui: la sua coraggiosa rassegnazione nei riguardi delle decisioni celesti, evidente dal fatto che congedò le guardie, quasi percepisse che contro un pericolo tanto intimo quanto misterioso, ogni arma terrena sarebbe stata vana, mi ha sempre colpito come un gesto estremamente magnanimo in una vita per il resto assai teatrale[30].

---

[29] Michel de Nostradamus (1503-1566), astrologo e medico francese (M).

[30] A proposito, mi sembra impossibile che un inflessibile e rigoroso scettico nei confronti di ogni forma di comunicazione soprannaturale possa conciliare le sue opinioni con il resoconto dettagliato delle ultime

Passando al nostro paese, e agli anni immediatamente successivi, se deviamo dalla strada maestra della storia pubblica e ci dirigiamo verso i sentieri secondari delle memorie private, ci imbattiamo in alcune profezie straordinarie, seppure non verbali, ma simboliche. Non ricordo se fu Clarendon, nella sua *Vita* (non quella pubblica) o Laud a citare un aneddoto collegato all'incoronazione di Carlo I (il genero del Borbone assassinato) che amareggiò lo stato d'animo degli amici reali, già rattristati dalla terribile pestilenza che aveva segnato l'inizio del regno di questo sventurato principe, esigendo il tributo di una vita su sedici dalla popolazione della metropoli inglese. L'aneddoto è il seguente: in occasione dell'incoronazione di Carlo, si scoprì che, in tutta Londra, non si sarebbe riusciti a trovare la quantità di velluto viola necessario ad adornare le vesti reali e gli arredi del trono. Che fare, dunque? Il decoro esigeva che ogni stanza fosse dotata di arredi. Altri rifornimenti avrebbero potuto arrivare solo da Genova. Ciò avrebbe comportato diverse settimane di ritardo. Dopo attenta considerazione, in particolare degli interessi dei tanti invitati che avrebbero sfigurato tra la massa chiamata a partecipare all'evento solenne dalla campagna, fu deciso di vestire il re di velluto bianco[31]. Ma il bianco, come fu ricordato in seguito, era il colore che adornava le vittime. In questo modo, secondo molti, il Consiglio del re generò un cattivo presagio. Tre altri cattivi presagi, piuttosto noti, si verificarono nel corso del regno di Carlo I: il primo in occasione della nomina a cavaliere dell'ordine del Bagno del figlio Carlo; il secondo a Oxford qualche anno dopo; il terzo quando comparve in giudizio di fronte al tribunale che lo giudicò[32].

Il regno del secondo figlio, Giacomo II, che pure possiamo considerare sfortunato, fu segnato dagli stessi cattivi presagi. Il giorno scelto per l'incoronazione (nel 1685) era un giorno memorabile per l'Inghilterra: era infatti il 23 aprile, festa di san Giorgio, ma anche un giorno sacro perché coincidente con la nascita nel 1564 e con la morte nel 1616 di Shakespeare[33]. Il re risparmiò 60.000 sterline sopprimendo il tradizionale corteo a cavallo dalla Torre di Londra a Westminster. Fu una decisione imprudente. È risaputo che, in Inghilterra, tra le classi inferiori, è presente un pregiudizio ostinato (sebbene non sancito dalla legge) riguardo agli obblighi imposti dalla cerimonia dell'incoronazione. Se la cerimonia è ritardata o mutilata, esse credono che l'obbedienza da loro dovuta sia un atto di mera cautela, a cui possono essere tenute sotto la minaccia delle armi, ma che non è consacrato né dalla legge né dalla religione. L'innovazione introdotta da Giacomo fu, pertanto, estremamente imprudente; libero dalle antiche usanze della tradizione, il giogo della coscienza si ritrovò a essere alleggerito in un momento in cui era necessaria una duplice ratifica. Né la mutilazione dell'antico cerimoniale era giustificata da motivi economici, essendo Giacomo straordinariamente ricco. Questa decisione deliberata rappresentò, dunque, un pessimo inizio; ma i presagi accidentali furono peggiori. Essi vengono così riferiti da Blennerhassett (*Storia dell'Inghilterra fino alla fine del regno di Giorgio I*, vol. IV, p. 1760, pubblicata a Newcastle-upon-Tyne, 1751): «Essendo troppo piccola per la testa

---

ore di Enrico, composto da Sully e altri. La sua profonda consapevolezza del pericolo incombente sulla sua persona è innegabile: da dove potrebbe derivare tale consapevolezza?

[31] Non trovo traccia di questo episodio nella *Vita* di Clarendon e non ho il Laud a portata di mano, ma nelle *Cronache* di Whitelock, ho trovato questo capoverso riferito all'anno 1625: «L'incoronazione del re avvenne ad opera del vescovo Laud con il solito cerimoniale solenne: le vesti del re, però, erano di raso bianco, perché (a quanto si dice) quello viola era terminato» (M).

[32] L'ultimo di questi presagi funesti fu rappresentato dal fatto che l'estremità d'oro del suo bastone venne via quando vi si appoggiò il primo giorno del processo a Westminster Hall (M).

[33] Su questo punto, si veda l'abbozzo biografico su Shakespeare di De Quincey (M).

del re, la corona oscillava spesso e correva il rischio di cadere». Questo fatto fu osservato con attenzione da spettatori di opinioni radicalmente opposte. Ma un'altra circostanza malaugurante suscitò profondo allarme tanto nei fanatici protestanti, quanto nelle persone più superstiziose, fossero esse cattoliche o protestanti. «Lo stesso giorno lo stemma reale, sfarzosamente dipinto sulla grande vetrata dell'altare di una Chiesa di Londra, crollò senza motivo apparente, rompendosi in mille pezzi, mentre il resto della vetrata rimase intatto». Blennerhassett esprime l'oscuro terrore che si impossessò di lui e di altri. «Questi», conclude, «furono considerati cattivi presagi per il re».

In Francia, mentre gli orribili crimini dei sovrani francesi del XVII secolo cominciavano a farsi sentire energicamente, riproducendosi nelle sofferenze e nei tumulti della plebe francese del XVIII secolo, si manifestarono di tanto in tanto una serie di presagi, di cui è interessante prendere nota. Sull'argomento si potrebbe scrivere un intero volume. I Borboni rinnovarono l'immagine di quella casata funesta che, a Tebe, offrì agli osservatori greci lo spettacolo di una serie di premonizioni consecutive, che, dalle tenebre, contraddistinsero, a più riprese, ben tre generazioni. Tutti conoscono la disgrazia che segnò in maniera infausta la cerimonia nuziale di Antonietta a Parigi: ancora oggi si parla in maniera misteriosa e con un brivido reverenziale del numero delle vittime di quella giornata, che, quanto ad orrore, rappresentò un episodio unico nella vicenda di quel regno disastroso. Ma nella biografia di Goethe, si fa riferimento a un presagio ancora più malaugurante (sebbene più nebuloso). Tra le decorazioni pittoriche dell'arazzo che adornava il padiglione eretto in occasione del ricevimento della principessa alla frontiera francese, i primi motivi che l'arciduchessa d'Austria vide quando fu acclamata Delfina furono alcune delle scene più tragiche delle rappresentazioni più terribili del teatro greco[34]. La successiva unione tra gli stessi grandi imperi, nelle persone di Napoleone e della arciduchessa Maria Luisa, fu rattristata da presagi ugualmente infausti (come quello che segnò il ballo dato dall'ambasciatore austriaco per celebrare il loro matrimonio), e generò, come ricordiamo tutti, esiti altrettanto sventurati nel breve arco di cinque anni.

Se poi volessimo passare dai presagi effimeri di cui abbiamo finora discusso a quelli di carattere più permanente e monumentale delle grandi nazioni, come quelli, ad esempio, incarnati dai *palladia* o talismani protettivi, che le grandi città, sia pagane sia cristiane, hanno celebrato per 2500 anni, troveremmo una lunga sequela di questi pegni incantati, dall'antica Troia (il cui palladio rappresentava indubbiamente un talismano) a quello omonimo e altrettanto memorabile dell'Impero romano d'Occidente. Con un balzo di 2500 anni, potremmo procedere a considerare il grande talismano di Costantinopoli, la colonna serpentina, che forse rimanda originariamente al serpente di Mosè nel deserto, che guariva gli infetti quando questi semplicemente si voltavano a guardarlo, e che, in quanto simbolo del Redentore, venne sollevato sulla Croce per la liberazione dal contagio morale. Questo grande talismano consacrato, venerato tanto dai cristiani quanto dai pagani e dai maomettani, venne colpito sul capo da Maometto II, lo stesso giorno, il 29 maggio 1453, in cui egli conquistò questa illustre città, baluardo della cristianità orientale e diretta rivale del suo trono europeo ad Adrianopoli. Ma si osservi la superfetazione dei presagi: presagi che si aggiungono a presagi, premonizioni innestate su premonizioni. Era una data triste per la cristianità. Appena 720 anni prima, il corno occidentale dell'Islam era stato respinto in Francia dai germani, in particolare

[34] Ciò accadde a Strasburgo. Goethe fornisce tutti i dettagli nel nono libro della sua autobiografia, in cui menziona anche il successivo, terribile incidente stradale che si verificò a Parigi all'ingresso di Maria Antonietta nella capitale (M).

ad opera di Carlo Martello. Ora, però, un altro corno, più vigoroso, si preparava da Oriente a sferrare un assalto alla cristianità e alle sue speranze. In quella data, proprio nel momento del trionfo, quando l'ultimo dei cesari aveva glorificato il suo rango e suggellato la sua testimonianza con il martirio, il fanatico sultano, immerso nel sangue fino alle staffe, brandendo la mazza ferrata, sua unica arma e suo unico emblema nella battaglia, avanzò verso la colonna, intorno alla quale era avvolto il serpente dalle tre teste. Colpì il talismano di ottone; recise una delle teste; lasciò mutila la colonna a testimonianza della sua grande rivoluzione; ma non la distrusse in quanto simbolo delle future fortune del maomettanesimo. Come notarono i suoi, nell'ora fatale che impresse nei secoli il marchio del valore sulle gesta del sultano, egli fu spinto dal suo genio segreto a "scalfire il serpente", non a distruggerlo. In seguito l'ora fatale tramontò; e, da allora, questo vaticinio imperfetto ha contribuito, secondo tradizione, in linea con le profezie islamiche sulla porta di Adrianopoli a Costantinopoli, a moderare le grandi speranze dell'Islam a dispetto della sua insolenza. Perfino i più altezzosi musulmani credono che esista già la porta che i giaurri rossi (i *russi*) attraverseranno per conquistare Stamboul; e che dovunque, almeno in Europa, il cappello del Frangistan sia destinato a soppiantare il turbante e la mezzaluna a cedere il passo alla croce.